

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Il regime dell'onesto sfruttamento

Nel clamore generale, mentre i rappresentanti delle varie classi si presentano come promotori e interpreti attivi del “cambiamento”, gli operai sono frastornati, costretti alla passività o a schierarsi sotto le bandiere del nemico, unica alternativa concessa da una “rivoluzione” che sta decidendo la forma politica più congeniale alla loro sottomissione.

Tutti ormai parlano a nome del popolo, si scagliano contro "tangentopoli", plaudono la "rivoluzione pacifica" che, affossato il vecchio regime, dovrà occuparsi della "ricostruzione del paese". In fabbrica la grande ventata di pulizia non è arrivata. Mentre padroni e bottegai agitano baldanzosi "l'Indipendente" e "la Repubblica", organi della sovversione in camicia e cravatta, mentre strepitano contro i "ladri Roma", nei reparti i ritmi diventano più pesanti, col ricatto dei licenziamenti riducono i salari, stracciano diritti che si riteneva acquisiti, intensificano il controllo e l'arroganza dei capi. Per gli operai, chiamati dal "partito degli onesti" a condividere gli alti ideali di rinnovamento, ed a lavorare per ricostruirne i profitti, si pone il problema di individuare i reali interessi in gioco. Si tratta di definire una posizione indipendente o trascinarsi alla coda delle classi superiori che, in nome del popolo, si azzuffano per la spartizione di un bottino e di un potere che la recessione ha reso precari.

In questa situazione la denuncia superficiale, le vecchie parole d'ordine non bastano. L'acuirsi della concorrenza, il frantumarsi delle alleanze tra i grandi gruppi economici, tra questi e i ceti medi, tra partiti e corpi separati dello stato, alimenta una critica violenta e demagogica che gli stessi borghesi rivolgono al loro sistema politico, alle "ruberie", alla "corruzione dei partiti". Industriali e bottegai, politici e magistrati, i loro illustri giornalisti, indicano nel "vecchio regime" la causa delle "difficoltà dell'economia", e ne scaricano la responsabilità sui diretti avversari. Tutti nel periodo di espansione hanno incassato le cedole dello sfruttamento operaio e dell'indebitamento dello stato, ciò ha permesso di coprire le stragi, la corruzione e le collusioni con la mafia; ora nella crisi prendono le distanze, chiedono nuove regole legislative, l'avvento di "partiti onesti" e capi non ancora compromessi.

Ma non si tratta di una semplice operazione di facciata. I principali partiti sono allo sbando, assaggiano la galera manager delle maggiori imprese, il santuario del capitalismo italiano, la Fiat, è profanato e deve scendere a patti con oscuri funzionari. Ad essere attaccati sono i pilastri di un potere reale, i rappresentanti di una alleanza tra le classi che sino a ieri garantiva la stabilità del sistema. L'oligarchia industriale e finanziaria si scopre esigua minoranza nella società, il crollo dei profitti ne ha incrinato l'egemonia scatenando in ogni settore la "guerra degli esclusi". Le ragioni non vanno cercate nei proclami di "pulizia morale" dei nuovi capi quanto nei fallimenti a catena del piccolo commercio, nelle difficoltà della piccola e media impresa, che la crisi tende a ridi-

L'indipendenza politica degli operai mentre si scatena

La guerra dei "giusti"

mensionare. Nel precipitare della situazione economica prende corpo tra gli strati medi una ribellione che vede nelle tasse, nei rapporti privilegiati tra grandi imprese e partiti, nello strapotere dei monopoli, la causa della propria rovina. Qui è iniziata, con i primi rovesci elettorali, la vera critica al regime, qui si alimenta la tentazione leghista di una alleanza "geopolitica" delle classi, il tentativo del nord ricco di accampare diritti sui gangli produttivi del paese e sbarazzarsi degli oneri diventati insopportabili: il meridione, il debito pubblico, i residui garantisti dello stato di diritto.

Assoffiare sul fuoco sono anche settori della "finanza d'assalto", nel tentativo, altre volte fallito, di scalzare il potere incontrastato dalle "grandi famiglie" che hanno dettato le regole sul mondo dell'industria e della finanza italiana nel dopoguerra. Così da "la Repubblica" di De Benedetti, Scalfari e Bocca si presentano come gli araldi della rivoluzione, ma dato il ritardo storico, di una borghesia reazionaria, e sparano a zero sui "garantisti pelosi". E' un gioco pericoloso. La sfida tra i corpi separati dello stato prende forza in questo scontro violento di interessi ma una volta innescato non è facile da controllare. Quando terrorismo e ritorsione si impongono come sistema di lotta politica, il potere giudiziario diventa il naturale ago della bilancia, avanza le sue pretese, diventa esso stesso strumento di lotta politica. A questo stadio il processo di sfaldamento sembra causato da imperfezioni nella forma politica, da una imprecisa attribuzione dei ruoli. Gli sconfitti parlano di "congiura politica", i vincitori di "fine del regime", ma è il loro sistema economico ad andare in rovina e deve essere superato.

Nel clamore generale, mentre i rappresentanti delle varie classi si presentano come promotori e interpreti attivi del "cambiamento", gli operai sono frastornati, costretti alla passività o a schierarsi sotto le bandiere del nemico, unica alternativa concessa da una "rivoluzio-

ne" che sta decidendo la forma politica più congeniale alla loro sottomissione. La "rivoluzione delle toghe e dei giornalisti" non mette in discussione la proprietà e il diritto borghese allo sfruttamento, ragioni strutturali della crisi, cerca solo di riabilitarli, ricoprendoli con una patina di legalità e perbenismo. Il suo compito è la transizione verso un regime più solido e autorevole, basato su nuovi rapporti di forza tra grande capitale, ceti medi e apparato statale. Un regime dalle "mani pulite", e quindi in gra-

un esempio eloquente.

Il collante culturale della nuova alleanza è già impostato. La nuova ideologia del risanamento nazionale, miscuglio di populismo e di concretismo economico che tutto macina e giustifica in nome dell'uscita della crisi, si impone ormai sulle ceneri del riformismo come pensiero egemone. La morale dell'onesto profitto, della sana amministrazione, dell'equo sacrificio, sta attruppando un composito fronte delle classi che spinge per una ricomposizione del conflitto interno, condizione necessaria "al paese" per "rispondere alla sfida internazionale". A rappresentare questo interesse unitario dell'imperialismo italiano si propone un "nuovo" ceto politico-intellettuale, una tendenza "trasversale" che si estende dai movimenti referen-

ne e i Cobas dell'Alfa si ritrovano con Lega e Missini sotto palazzo giustizia a Milano, a incoraggiare la "parte sana dello stato" perché vada "più a fondo". Il movimento dei consigli chiede ai vertici sindacali una lotta "più dura", per strappare "equi sacrifici", perché per uscire dalla crisi "tutti devono pagare". Propongo una "opposizione più dura", e un "diverso modello di sviluppo", nell'ambito del capitale. Una "durezza" che si consuma nel rito degli scioperi generali, come pressione sui governi e sui vertici sindacali per "spostare l'asse della politica economica". In fabbrica sono ancora più responsabili, partecipano ai piani di risanamento, storcono il naso quando si parla di lotta salariale perché è "meglio agire sul fisco". Si indignano per "l'arroganza padronale" perché se trattati "umanamente" gli operai sono disposti a "fare il loro dovere", ma con una nuova classe dirigente, la loro.

La crisi colpisce anche vasti strati del funzionariato sindacale, burocrati e impiegati dei partiti di sinistra, e più in generale il ceto politico che controlla i consigli di fabbrica. Hanno gestito la ristrutturazione e la politica dei sacrifici in questi anni, in cambio sono stati staccati dalla produzione e affiancati alle gerarchie di fabbrica. Ora vengono in parte scaricati dal padrone e guardati con sospetto dagli operai. La loro condizione e la naturale convergenza con i gruppi dirigenti residuati del '68, produce una particolare miscela politica fatta di radicalismo sindacale e riformismo, di incattivimento della forma di lotta e sottomissione nei contenuti al sistema. Oggi rappresentano il "movimento", il nerbo delle grandi manifestazioni senza operai, un grande stato maggiore in attesa di truppe da cavalcare.

Possono impressionare gli osservatori esterni, molto meno gli operai che ne hanno sperimentato le evoluzioni, dalla politica dei sacrifici ai piani di "risanamento e sviluppo". Se non si afferma una posizione indipendente degli operai e il carattere internazionale dei loro interessi, anche la "lotta dura" può essere fagocitata e incanalata contro i falsi nemici. Si possono abbattere le insegne della Coca Cola e dei Mc Donald's, simboli dell'imperialismo americano, per imporre le proprie granaglie sui mercati esteri, o assalire le succursali giapponesi per respingere le loro merci. Si può lottare contro la "corruzione dei partiti", per restituire credibilità e rafforzare la macchina repressiva dello stato. Si possono rivendicare "opere pubbliche" in nome dell'occupazione, spianando la strada ai piani di militarizzazione dell'economia. E' ciò che sta accadendo nei principali paesi industrializzati, all'est come all'ovest: le opposizioni interne



do di imporre agli operai i duri sacrifici e le misure repressive che la crisi capitalistica richiede. Per questo alto ideale si giustifica un sistema di lotta politico-giudiziaria basato sulla diffamazione, la delazione e la carcerazione in attesa di prove, un sistema che mentre incastra i rotami della vecchia nomenclatura, rappresenta un sicuro investimento per l'immediato futuro, contro le lotte degli operai e i loro tentativi di organizzazione.

Mentre lo scontro è in pieno svolgimento, l'appello alla salvezza dell'economia nazionale, il richiamo alla lotta contro la concorrenza straniera appare come la macabra alternativa allo sfascio economico e al secessionismo leghista. Il rilancio della nazione diventa "l'interesse generale", su cui convogliare i particolarismi, le spinte corporative e regionali. La "ricca padania" ha un senso in rapporto a un "meridione povero" e al suo grande esercito di disoccupati. Bossi e gli strati che rappresenta sono invitati a "sgrezzarsi", a dare il loro contributo attivo a un'Italia che rappresenta la quinta potenza imperialista. L'accentuarsi dello scontro sul piano mondiale richiede una forte unità interna, e la dissoluzione della Jugoslavia per la secessione della "ricca Croazia", è

struttura, dai verdi al sindacato, dalle opposizioni di sinistra sino ai dissociati dell'ultima ora della vecchia nomenclatura. La rivista Limes li rappresenta degnamente. Una sorta di conformismo patriottico che recupera anche i vecchi leader del "movimento" e li piazza ai posti di comando della fabbrica del consenso, realizzando la "grande utopia" del '68: la fantasia al servizio del potere. Questo "fermento" del mondo politico, prodotto diretto dalla decomposizione dell'economia, nell'assenza di una critica al modo di produzione appare come opera di salutare rinnovamento. Mentre la crisi e la guerra commerciale opera per una ripartizione forzata dei mercati, questi neoassunti del capitale parlano di "nuovo ordine mondiale", auspicano l'intervento umanitario armato, blaterano del dovere dell'Italia di far valere i propri diritti oltre i sacri confini. Una preziosa giustificazione per le grandi potenze che allungano le mani su paesi che prima hanno frantumato economicamente con la più spietata concorrenza commerciale.

Chi contrasta questo processo reazionario? La tradizionale "opposizione" è completamente spiazzata da una opposizione che nasce dall'interno stesso del capitale. Rifondazio-

QUEI RAGAZZI DI PIAZZA AFFARI

Martedì 27/4. Siamo alla svolta epocale. La partitocrazia è agonizzante, il tempo dei privilegi e dei favoritismi politici per pochi industriali è finito. Sull'onda della mobilitazione popolare si compie il primo, sublime atto della Seconda repubblica. Ciampi ha ricevuto l'incarico di primo ministro. La grande rivoluzione pacifica ha raggiunto il suo scopo: finalmente un banchiere capo del governo. Farà finalmente gli interessi di tutti gli industriali. I titoli di Repubblica evidenziano il tripudio degli oppressi: *"Giornata trionfale per la lira e i Btp"; "I mercati premiano la scelta di Scalfaro e la borsa si arrampica al top del 93"; "Quei ragazzi di Piazza degli Affari ora vedono un listino scintillante"; "L'industria applaude - è lui l'uomo giusto"*.

Mercoledì 28/4 Mentre il partito degli onesti esulta, su la Repubblica compare la foto di De Benedetti vicina a un grafico che punta decisamente verso l'alto, evento raro di questi tempi. Mostra l'andamento della borsa nei giorni del sovvertimento sociale. Titolo dell'articolo: *"Il mercato scommette su Ciampi, volano lira e Btp, Bot a ruba, borsa euforica"*. Le cifre dimostrano la *"Continua euforia dei mercati per i prodotti finanziari italiani dopo l'investitura a primo ministro del governatore..."*. L'ingegnere, uno dei condottieri dell'assalto al palazzo, dichiara: *"Con questo governo si va verso la democrazia"*.

Venerdì 30/4 Craxi, il simbolo del vecchio regime *"spinge al suicidio il parlamento"*. Il vecchio stato maggiore vota contro le autorizzazioni a procedere: la rivoluzione è tradita! *"VERGOGNA"*, titola la Repubblica a caratteri cubitali *"La legge non è uguale per tutti"*. I mercati finanziari, sempre sensibili ai problemi dell'uguaglianza e della libertà sono scossi dal colpo di coda della reazione. I grafici ora sono due e puntano verso il basso: *"Mercati giornata tesa poi la lira va al tappeto"*... *"Bufera sul cambio giù i titoli di stato"*... *"Scivola la lira dopo il voto contro Craxi..."*.

Sabato 1/5 Il regime ha le ore contate. La rabbia di "mani pulite" veste la tuta del primo maggio e lancia la controffensiva. I telegiornali indicano le piazze dove si può espletare la sommossa. *"la Repubblica"* fornisce le parole d'ordine ai cortei: *"L'ITALIA NON CI STA..."* *"Migliaia in piazza contro lo scandalo Craxi..."* *"Hanno tradito il paese..."* *"Attenti rischiamo Weimar..."* Giorgio Bocca intona la Marsigliese i mercati riprendono fiducia nella lira., tra i ragazzi di Piazza Affari torna il sorriso. Una "rivoluzione" le cui vittorie spingono verso l'alto indici di borsa e mercato dei cambi, ha già chiarito i suoi scopi.

Il debito di ladropoli

bot: primi frutti della vittoria

Il neopresidente del Consiglio Ciampi, Venerdì 7 Maggio, si è presentato in Parlamento per spiegare il suo programma economico. L'ex governatore della Banca d'Italia conosce bene il punto debole della macchina statale. Un milione

e 670 mila miliardi è questa la cifra che ha raggiunto il debito pubblico. Ecco la bestia nera della Repubblica Italiana. Ma l'ex governatore si è ben guardato dallo spiegare le cause di tale debito, e nessuno dei presenti lo ha chiesto.



dopo mezzo secolo d'anticamera Qualche ora al governo si fa presto a dire pirla

Il nuovo PCI finalmente sembra esserci riuscito. Dopo oltre quarant'anni è ufficialmente al Governo. Gli altri, esclusa la Lega Rifondazione e la Rete, sono a favore. E' la grande ammuccchiata.

Si sono tanto frastornati nell'esaltare la vittoria referendaria a ribadire che tutto era cambiato da non ricordare più che il 29 Aprile occorreva votare l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi.

Così quando il parlamento la nega per i reati più gravi concedendola solo per la violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, tutti gridano allo scandalo. Per la vergogna Occhetto e i Verdi dopo 24 ore escono dal Governo, Occhetto dichiara:

"E' evidente in quanto è successo l'obiettivo di colpire il nuovo che, tra tante difficoltà e contrasti, si va manifestando, le personalità pulite e valide e le forze riformatrici che si propongono di guidare democraticamente la transizione... Mentre noi ci proponiamo assieme ad altre forze... come autentici protagonisti della ricostruzione nazionale, altri lavorano palesemente e nell'ombra per sfasciare il paese".

Insomma pare che qualcuno dell'opposizione abbia votato per salvare Craxi e affondare governo e Pds. Il libertario Pannella è desolato: *"E' stato un grande errore politico. Un*

gesto tendenzialmente suicida che credo di aver fatto il possibile per impedire".

Bossi invece esulta felice e sulle pagine dell'Indipendente attacca:

"Ciampi è il capo della banda del buco. E' sempre stato l'esecutore delle scelte economiche della partitocrazia. E' quello che ha mangiato il risparmio degli italiani con la difesa ad oltranza della lira...se noi vinceremo le elezioni, sarà una delle prime teste a saltare".

Questo non gli impedirà di dichiarare dopo pochi giorni la sua astensione al governo Ciampi assieme all'indignato Occhetto.

Intanto l'opposizione scende in piazza. Manifestazioni a Milano, Torino, Venezia, Roma e Napoli. A Cagliari viene occupata l'Università.

A Firenze partecipa al corteo di protesta anche il ministro Valdo Spini (Socialista). L'associazione dei giovani industriali invita i cittadini a sfilare per le strade. Per il governo Ciampi sembra tutto perduto, ma la rivolta si sgonfia.

Certo però povero Pds, mezzo secolo d'anticamera per mezza giornata a Palazzo Chigi! Per giunta, dopo il fantasma del comunismo, si alza minacciosa su Occhetto l'ombra dell'inquisizione.

Il governo può attendere, ancora un po' di pazienza: giù, bravo, sotto il tavolo!

Un debito che, ad un interesse del 9%, comporta un onere di 150 mila miliardi, una cifra che il prossimo anno si aggraverà all'ammontare del debito. Il primo ministro della nuova Italia, scaturito dalla rivolta di mani pulite, doveva esordire dicendo: cari signori, questo è un debito che bisogna pagare al capitale finanziario, al capitale industriale, ed infine alla media borghesia italiana. E' il prezzo dovuto ai padroni e ai politici che hanno portato a tangentopoli. L'unico rimedio per sanare il deficit è quello di non restituire una lira ai padroni. Ciampi si è guardato bene dal fare questo discorso. Un boato lo avrebbe sommerso. L'uomo nuovo ha esordito dicendo:

"Il deficit va aggredito con determinazione. Ma senza nessun atto di forza: con chiarezza e con fermezza questo governo dichiara che la sola ammissibile politica di gestione del debito è quella che passa attraverso il mercato e dal mercato riceve il consenso..."

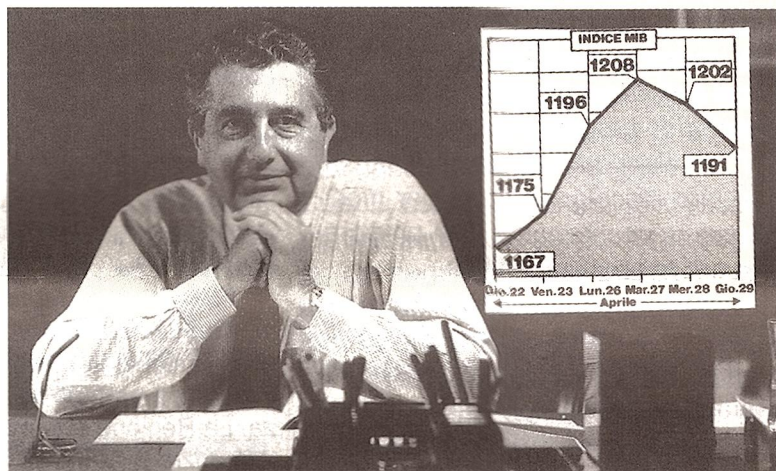
Nessuna concepibile misura forzosa riuscirebbe ad assicurare lo stabile pareggio dei conti dello Stato e dunque ad eliminare la necessità di un ulteriore ricorso al mercato".

Detto chiaramente: i BOT non si toccano.

E la minacciosa promessa della lega? Il leghista Formentini all'Assemblea della Lega Nord a Venezia dichiara: *"la politica deve essere quella di non toccare i Bot"*. Ciampi non ha dubbi: *"La via maestra è accrescere l'avanzo primario contenendo le uscite e rafforzando le entrate"*.

Per rientrare dal debito occorreranno maggiori entrate e tagli di spese per almeno 170 mila miliardi. In questo modo si riuscirebbe a pagare gli interessi e ad abbassare il livello del debito di 20 mila miliardi. Così facendo si potrebbe dimezzare il debito pubblico in circa 40 anni. Tutto da ridere e lo sa anche Ciampi. Così il popolo assaporerà il primo frutto della vittoria referendaria: ancora sacrifici.

L.S.



Stiamo chiudendo il giornale quando si diffonde la notizia della "spontanea"

confessione di De Benedetti ai giudici di Milano. Spontanea tra virgolette significa che quelli delle Poste e Telefoni stanno vuotando il sacco e l'ingegnere deve precipitarsi dai giudici prima di esservi condotto. Per mancanza di tempo e spazio lasciamo proprio a Scalfari, affranto ma sempre in sella, il compito di salutare il rapido passaggio di un alto rappresentante del partito degli onesti alle infamanti liste di ladropoli.

"C'era una volta un cavaliere"

"Si sarebbe voluto credere che esistesse almeno un cavaliere solitario, un cavaliere bianco non intaccato da nessuna macchia e da nessun compromesso, in grado di difendere - sia pur da solo - il buon nome della grande imprenditoria. Il racconto del presidente della Olivetti ai giudici di Milano... fa giustizia di questa nostra illusione... E' un racconto teso, drammatico... dal quale emerge... il livello di protervia e di concussione con cui i due partiti esigevano la taglia pena la sopravvivenza stessa delle imprese coinvolte... Bisognava aspettare che l'inchiesta facesse il suo corso per denunciare quelle vergogne e quei soprusi? Non potevano gli uomini dell'industria italiana... muoversi prima rifiutare i ricatti, denunciare i tentati reati? A noi resta l'orgoglio di aver combattuto senza risparmio... denunciando... chi faceva strame della moralità pubblica. Così abbiamo fatto con l'ena accresciuta quando De Benedetti entrò a farne parte (dell'azionariato di Repubblica ndr) da lui ricevendo soltanto incoraggiamento a perseverare. Di questo vogliamo rendergli testimonianza in un'ora per lui non certo felice" La Repubblica del 18/5/93

I grandi giornalisti si vedono nei momenti difficili. Dopo aver invocato tante dimissioni, nel giorno in cui avrebbe dovuto, per residuo senso della decenza, dare le sue, Scalfari passa al contrattacco, e nell'accorato epittaffio riesce persino ad auto celebrarsi. Tra le righe si desume che:

- 1) Lo Scalfari nulla sapeva delle pratiche malavitose del suo patron, il summenzionato "cavaliere bianco", seppure già condannato a sei anni per il crack Ambrosiano.
- 2) La colpa è solo quella di non aver organizzato prima la ribellione, ribadendo l'immagine di una imprenditoria soggetta al sopruso e al ricatto, pena la sopravvivenza (!!!).
- 3) Diventano "tentati reati" ciò che altre volte Repubblica ha definito crimini di una associazione a delinquere.
- 4) Ne scarica tutta la responsabilità sui "due partiti".
- 5) Si sente comunque orgoglioso e non resiste alla tentazione di ringraziare l'ingegnere per "l'incoraggiamento a perseverare" e gli rende testimonianza. Dunque cade il "cavaliere" ma resta in sella il suo scudiero. Tanto di capello alla professionalità, però che figura di M...

QUI CI VUOLE UN "BEL" SCIOPERO GENERALE

Ormai si scende in piazza per dovere di firma. Qualcuno mostra perplessità, altri "danno vita a contestazioni". In testa l'ultima fabbrica che deve per essere ristrutturata, seguono gli striscioni delle "avanguardie di lotta", e sparuti drappelli di operai.

Ai lati i Rocchi, i Peluselli, i Ghezzi, dopo aver firmato gli accordi per smantellare la Breda, la Maserati, l'Ansaldo ecc, fanno i dirigenti del movimento: sviluppo, occupazione, meno tasse, più democrazia. L'ultima volta il sindacato chiedeva una rapida conclusione della trattativa sul costo del lavoro.

Ma gli autoconvocati sono insoddisfatti: non è di 8 ore, e non è contro il Governo. Consumato il rito, si torna in fabbrica, le liste dei licenziamenti restano aperte, le condizioni di lavoro diventano più pesanti, pianificate da leggi democratiche e accordi sindacali.

Ciò non rientra nella mitologia dello sciopero generale e interessa poco gli autoconvocati. La colpa della crisi è di Tangentopoli e della "incapacità di programmare dei padroni". Il salario non recupera il caro-vita, loro raccolgono firme per modificare la costituzione, e si preparano per la prossima sfilata.

Ecco un riassunto delle sfilate precedenti. La protesta per l'accordo del 31 luglio ha spinto in piazza migliaia di lavoratori, in scioperi e manifestazioni indette da CdF e strutture intermedie. Chiedevano lo sciopero generale. Su quell'onda, furono proclamati scioperi regionali dal sindacato che fu duramente contestato nelle piazze.

Ma nulla cambiò di quell'accordo. Con la finanziaria, poi, partì una raffica di colpi bassi: sanità, pensioni, tasse decentrate, abolizione del Fiscal-drag. Dai Cobas a Scalfaro si unificarono sull'obiettivo della "equità fiscale". Il sindacato riproclamò gli scioperi, si rincontrò col governo ma i tagli restano.

Altre misure sono già passate: lavoro interinale, "mobilità lunga", TFR abolito, salario d'ingresso. Intanto si mettevano a punto i dettagli del "patto sociale". Gli autoconvocati che insieme ai Cobas dovevano "riprendersi la scala mobile", non sanno più cosa riprendersi davanti a tanto ben di Dio. Nell'ultima sfilata a Roma chiedevano a gran voce... lo sciopero generale! Il sindacato chiede al Governo di non fare tutto da solo ed ha continuato con scioperi generali provinciali e nazionali per categoria. Poi le 4 ore del 2 aprile. Da ottobre ad oggi questi scioperi hanno fissato un record. E siamo al punto di partenza: stangate, scioperi, trattative e via da capo. Da quest'altalena, governo e sindacati traggono linfa vitale. E gli operai?

G.P.

Borletti: 30 lavoratori licenziati con la "mobilità lunga", in attesa di pensione. In mobilità anche lavoratori invalidi, ai quali l'INPS non riconosce l'indennità di mobilità. Perciò non hanno alcun "ponte", per arrivare alla pensione d'anzianità. Altri 38 lavoratori a zero ore per un anno, più 60 in rotazione. Alla scadenza della cassa, il rischio che l'azienda apra le liste di mobilità. **L'occupazione della fabbrica era partita proprio per evitare questo.** Nelle assemblee i sindacalisti avevano ripetuto fino all'ossessione che non avrebbero firmato alcun accordo in assenza della fatidica frase per la quale tutti dovevano rientrare alla fine della cassa. Ma non è andata così.

Eppure non si può dire che sia mancata la lotta. Dopo le iniziative delle ultime settimane, blocco ferroviario, blocchi stradali, manifestazioni alla Borsa, in RAI ecc. Le operaie hanno occupato la fabbrica, alternandosi in massa senza risparmio di energie nei turni, dentro e fuori i cancelli. Per 10 giorni e 10 notti la produzione è stata bloccata.

Forze politiche e sociali sono intervenute. I consigli comunali di S. Giorgio e Canegrate, per un soffio non hanno fatto in tempo a far arrivare i pasti caldi. Hanno indetto sedute straordinarie con risoluzioni che investivano del problema le strutture superiori. I consiglieri di Canegrate hanno sottoscritto il gettone di presenza. La Regione si è impegnata a finanziare la riqualificazione.

I parlamentari si sono impegnati a fornire l'assistenza. L'interpellanza in Parlamento è stata puntuale, Il Ministro del Lavoro ha fissato l'incontro. Rifondazione Comunista



ha fatto sentire la sua presenza sui cancelli. Il prete non ha lesinato l'acqua santa, celebrato la messa da campo sotto la tenda fornita dai boy scouts. Le ACLI hanno inviato un contributo economico. La stampa locale ha fatto la sua parte.

Perché in mezzo a tanta unità e solidarietà la lotta

della Borletti e quella di altre fabbriche produce risultati così deludenti? Finché gli operai sono subalterni alle altre classi pagano il prezzo più alto. Invece di unirli alle

forze politiche e ai preti dobbiamo unirli alle fabbriche e alle miniere già occupate, alle migliaia di operai che rischiano di finire in mezzo alla strada. Bisogna arrivare con più forza alle trattative, vi devono partecipare gli operai senza infognarsi in qualche ministero. Senza nessuna illusione. Difendersi nella crisi, con i pa-

droni che hanno il coltello dalla parte del manico è un'impresa disperata. I licenziamenti mentre aumentano i ritmi e lo sfruttamento degli occupati dimostrano che questa società, la produzione per il profitto deve essere superata. Bisogna elevare il livello ma anche gli obiettivi della lotta. **Resistere e lottare con l'obiettivo di farla finita con i padroni può anche portare a strappare qualche fragile tregua.**

Oggi succede il contrario. Sulla base dell'esperienza le operaie hanno occupato la Borletti mettendo il sindacato davanti al fatto compiuto perché avevano sempre respinto queste iniziative. Partiti e sindacati mistificano sulle cause che hanno determinato l'attuale situazione accreditando la crisi economica come conseguenza della crisi politica.

Così facendo ne annebbiano la comprensione. Chi pensa che tutto si risolva con nuovi sindacati, comincia a esser giudicato da chi ora è in cassa o in mobilità. La FLMU alla Borletti con la dichiarazione di voto di astensione si è praticamente accodata alla "triplice", avvallando l'accordo.

In questa società gli operai sono considerati al pari dei mezzi di produzione, sfruttati quando conviene, licenziati se c'è la crisi. Da qui deve partire la critica e l'organizzazione degli operai, per mettere in discussione questo modo di produzione

S. Giorgio su Legnano 4/3/93
Comitato Operaio Borletti

Quando si tratta di profitto

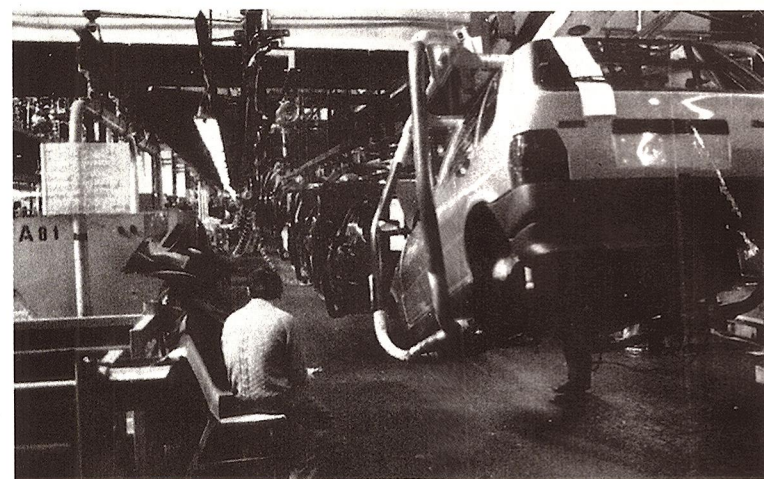
Uccidere non è reato

Pietro Pavese, Renato Milanesi, Mario Spinelli, Egidio Bottazzoli, 3 operai ed un infermiere volontario assurgono alla cronaca per la loro morte in fabbrica, uccisi dai miasmi gassosi in un deposito di stoccaggio della Veneta Mineraria. L'ennesimo caso di omicidio bianco, questa volta non sottaciuto. Perché quando si muore in gruppo, uccisi come mosche, il fatto diventa notizia, tanto da conquistare, per pochi giorni, le prime pagine dei giornali. Questa volta la notizia arriva mentre il telegiornale commenta le imprese di "mani pulite" e la "nuova Italia" muove i primi passi, dopo la vittoria referendaria del 18 aprile.

Sono appena trascorse due settimane, l'eco degli operai morti nella fabbrica di Caravaggio si è spento, il "nuovo" si accinge a consacrare il governo Ciampi, e arriva la notizia di un altro grave infortunio sul lavoro. Sei operai, impegnati in

lavori di riparazione su una nave, rimangono gravemente ustionati per una esplosione durante una fase di saldatura. Si tratta della Majestic, nei cantieri navali Apuania di Marina di Carrara.

Il giorno è il 1° maggio. Mentre nelle piazze infuria la rivolta degli onesti contro tangentopoli, sulla nave squadre di operai lavorano alacremente. Bisogna ultimare i lavori e far salpare la nave da crociera a tempo di record, per macinare profitti. Ora, nell'Italia degli onesti, ci si dovrebbe aspettare il finimondo, avvisi di garanzia, magistratura che mette in galera un padrone che, per soddisfare la brama di profitto, costringe gli operai a lavorare in condizioni disastrose. Poi la confessione: anche altri hanno commesso lo stesso crimine, viene in luce una vera strage. In Italia la media è di tremila infortuni al giorno e otto morti. Nel 1990 l'INAIL ha ricevuto circa 1,2 milioni di de-



nunce e nel 1991 ha indennizzato circa 938 mila casi di cui 1423 mortali (3,8 al giorno, sabato e domenica e primo maggio compresi. Oltre 38 mila con postumi permanenti. Circa 726 mila infortuni sul lavoro avvengono nel settore industriale/artigianale, 211 mila nell'agricoltura. Il 50% degli infortuni avviene nelle regioni ricche, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia Romagna. Altro che mafia! L'Italia è in buona compagnia: « **nella CEE i morti sul lavoro sono in media più di ottomila all'anno, infortuni e malattie colpiscono circa 10 milioni di persone. I settori più colpiti sono il metallurgico (27% del totale) e le costruzioni (21%)** » (Mondo economico del 15/3/93). Certo, la magistratura inda-

gherà sulle cause dell'incidente, ma come sempre la colpa ricadrà sulla fatalità, l'incuria o la negligenza degli operai. Spesso non rispettano le norme antinfortunistiche, perché preferiscono rispettare i tempi. Molti "scegliono" di lavorare di notte (terzo turno Fiat Mirafiori, accordo Fiat di Pratola Serra e Melfi, donne comprese). Altri scelgono di lavorare la domenica (Ferrero di Cuneo), di autoridursi il salario e lavorare un certo numero di ore gratis per il padrone (i cosiddetti contratti di solidarietà).

Qualcuno dirà che sono scelte dettate dal ricatto della fame dalla minaccia di perdere il posto di lavoro. Ma questo per i condottieri di mani pulite non è reato.

F.M.

I sinistri distributori di sacrifici

Accordo Alenia

Come stroncare una lotta

«La contrazione strutturale del mercato mondiale della difesa, la limitazione al bilancio nazionale, il conseguente inasprimento della competizione internazionale, unitamente alla diminuita disponibilità di risorse finanziarie ed il loro più elevato costo, hanno determinato nel settore aerospaziale elettronico la necessità di un rigoroso processo di ristrutturazione. Tale processo è accompagnato da un'azione di riequilibrio degli organici per tenere conto dei diminuiti volumi di attività e della esigenza di recupero di ulteriori margini di produttività per assicurare il posizionamento competitivo dei nostri prodotti sui mercati interni e internazionali.»

Così recita la premessa all'accordo tra azienda e sindacati della Alenia, che prevede circa 5.000 esuberanti, concentrati nella area campana, su un totale di 30.000 lavoratori. Cinquanta giorni di sciopero totale con blocco della produzione e delle merci. Massima mobilitazione, massima solidarietà. Persino i commercianti di Pomigliano hanno appoggiato gli operai (preoccupati anche dal fatto che gli operai non potessero più spendere). Eppure hanno perso. Questo conferma che nella crisi i margini di manovra sindacale si restringono mentre i passaggi verso la miseria per molti operai diventano obbligati. Rispetto a questo fatto due sono le possibilità. Affidarsi a sindacalisti e politicanti per contrattare il modo migliore di andare in miseria, sperando nel frattempo in una uscita dalla crisi. Oppure cominciare a ragionare sulla crisi e cosa la produce,

per puntare su una società del tutto diversa. E nel frattempo?

Il frattempo è il percorso per arrivare a questo obiettivo. E' la lotta pratica e la critica a questo sistema sociale.

Certo la crisi "Alenia", non si risolve come sostiene l'accordo, recuperando ulteriori margini di produttività, e neppure assicurando il posizionamento competitivo dei nostri prodotti sui mercati interni e internazionali. Sono proprio questi i motivi che in questi anni hanno portato ai licenziamenti.

Una posizione operaia lucida sulla situazione attuale, avrebbero avuto un altro peso. L'esperienza maturata nella lotta sarebbe stata un momento importante per la crescita di tutti gli operai. Invece niente di questo è avvenuto.

Solo la sinistra sindacale può affermare che gli operai rientrano a testa alta in fabbrica perché pur non avendo vinto hanno sostenuto una grande prova. Ma la parola d'ordine con cui hanno egemonizzato la lotta, «No ai licenziamenti, Sì ai contratti di solidarietà e al piano di sviluppo aerospaziale in Italia», è già da sola il manifesto della sconfitta.

Gli operai sono costretti a seguire tutte le strade quando c'è da salvare la pelle. Ma deve essere chiaro che dietro queste "avanguardie" si perde lo stesso e male. Nella crisi non ci sono piani di sviluppo che tengano se non quelli dei padroni, e sappiamo dove vanno. I contratti di solidarietà come simbolo "dell'unità di classe" farebbe-

ro solo ridere se la situazione non fosse tragica.

Che cosa sono infatti i "contratti di solidarietà", questo nuovo cavallo di battaglia della sinistra sindacale?

«una sorta di patto tra produttori, i quali accettano sacrifici reciproci». I sacrifici da parte dei lavoratori «sono rappresentati [...] da una riduzione di orario di lavoro e quindi della retribuzione; mentre da parte dell'impresa dalla rinuncia al ricorso della cassa integrazione e dei licenziamenti collettivi». Per i loro apologeti di sinistra «i contratti di solidarietà assumono l'aspetto di strumento non solo a difesa dei livelli occupazionali, ma anche [...] elemento di unità della classe lavoratrice [...] dato dalla possibilità di distribuire sul maggior numero possibile di lavoratori i sacrifici connessi a una situazione di esuberanti dell'organico».

Queste citazioni sono tratte da un documento della sinistra sindacale a "sostegno" della lotta dell'Alenia. I sacrifici per gli operai si traducono in una ulteriore riduzione di un miserabile salario, per i padroni dall'astenersi da sbatterli subito in mezzo alla strada.

Con tali posizioni gli operai non solo vengono condotti al massacro nella lotta di difesa, si boicotta qualsiasi individuazione degli antagonismi che la crisi produce. La solidarietà di

classe non si realizza distribuendo sacrifici tra un maggior numero di operai, e neppure aiutando il padrone nella concorrenza, contro gli operai di altre fabbriche.

Questi sinistri hanno solo rivestito di demagogia solidaristica un obiettivo padronale. Va anche a loro ripetuto che ai sacrifici di ieri sono seguiti i sacrifici ancora più duri di oggi. Dal taglio dei famosi "rami secchi dello stato assistenziale", al taglio di fabbriche da sempre fiore all'occhiello della industria italiana, come le fabbriche aerospaziali.

Gli operai in questi anni non hanno scialato, ma prodotto troppo e consumato poco. Oggi il mercato è saturo, per continuare a vendere bisogna essere più competitivi, i costi devono essere ulteriormente ridotti.

Ma essendo questa la strada obbligata per tutti i padroni, a riduzioni di costo succedono altre riduzioni, a sacrifici altri sacrifici. Fino a quando?

Ceretti, presidente dell'Alenia, è poco lungimirante quando afferma che «il settore militare non ha futuro». In prospettiva è quello che presenta più possibilità. La guerra commerciale si trasforma sempre di più in guerra militare. Ma non c'è da preoccuparsi, i nostri sindacalisti di sinistra saranno pronti a distribuire equamente anche lo sforzo bellico.

da Pomigliano F.R.



LE VARIE TAPPE DELLA LOTTA DELL'ALENIA E LE DICHIARAZIONI DI ALCUNI "PROTAGONISTI"

- Ceretti, presidente Alenia: «In Campania abbiamo quasi 15.000 persone, sacrificandone 2.850 salviamo le altre» (Dich. del 2/2).

- La sinistra sindacale non è in disaccordo sulla diagnosi della crisi ma sul metodo per risolverla. Cremaschi afferma: «[...] invece di tagliare il personale proporremo [...] altre strade come quella dei contratti di solidarietà [...] con la riduzione dell'orario di lavoro» (Dich. del 23/3). - Identica posizione viene espressa da Rifondazione Comunista.

- La Fiom di Pomigliano «bisogna trattare sul piano di rilancio produttivo non sui tagli» (Dich. del 23/3).

- PDS in un comunicato ufficiale del 19/3: «Si tratta di andare alla definizione di un piano industriale serio [...] che consenta un rilancio del polo aerospaziale».

- Il 23/3 10.000 lavoratori dell'Alenia manifestano a Napoli contro il piano di ristrutturazione.

Il 24/3 si firma l'intesa tra azienda, sindacati e governo che si impegna a sostenere finanziamenti pubblici. L'intesa prende in considerazione «riduzioni di orario di lavoro con i contratti di solidarietà per 600 lavoratori».

- I vertici sindacali affermano che i contratti di solidarietà rappresentano «importanti novità per il nostro Paese».

- Gli operai campani non accettano l'accordo. Nella loro opposizione sono sostenuti dalla Fiom di Pomigliano. Le altre organizzazioni in-

sistono sul fatto che l'intesa è una «buona intesa» e accusano gli operai, in sciopero da due settimane di «avventurismo».

- Gli operai il 25/3 bloccano Pomigliano per 4 ore e proclamano uno sciopero generale del comprensorio. Aderiscono 33 comuni. Il sindacato non è d'accordo.

- Il 30/3 la Fiom nazionale ritira la sua firma.

- L'1/4 gruppi di lavoratori Alenia si recano alla sede Fiom-Fim-Uilm di Napoli che è stata velocemente abbandonata dai funzionari. Trovando le porte chiuse i lavoratori le forzano e scaricano all'interno un po' di pesci (è il primo aprile).

- I sindacati gridano allo «squadrismo» e annunciano che «faranno tutto quanto sarà necessario per smascherare quanti... hanno diffuso e fomentato un clima di intimidazione».

- Il sindacato tenta di isolare i lavoratori in lotta, in particolare di Pomigliano, accusando i più combattivi come antidemocratici perché non lasciano esprimere la base sulla «buona intesa».

- Il 7/4 in risposta i lavoratori di Pomigliano votano formalmente sull'accordo raggiunto a Roma: 3.189 voti contro, 3 a favore e 9 astenuti.

- Il 16/4 il pretore di Pomigliano, A. Perrino, firma l'ordinanza che vieta qualsiasi azione che comporti il blocco dei cancelli e impedisce il regolare funzionamento dello stabilimento.

- Il 22/4 l'azienda a Pomigliano tenta di carica-

re parti di aerei per continuare la produzione altrove. Decine di poliziotti sorvegliano la manovra. In città cominciano a suonare le campane e migliaia di persone arrivano in fabbrica. La provocazione rientra.

L'epilogo.

- Il 27/4 sindacato e l'azienda firmano una nuova intesa sostanzialmente identica alla prima. Iniziano le defezioni.

- Gli operai di Pomigliano per alzata di mano rifiutano l'accordo, solo 300 quadri e dirigenti votano a favore.

- F. Ferrara, segretario Fiom di Pomigliano, condanna l'intesa ma «invita i lavoratori a tornare al lavoro e continuare la lotta all'interno della fabbrica». - L'arcivescovo di Acerra dice che «bisogna accontentarsi».

- Il 29/4 Gli operai più combattivi non ci stanno, sono per il blocco totale e indicano un referendum tra i lavoratori per decidere se continuare la lotta a oltranza o «delegarla ai burocrati sindacali presenti anche nel CdF».

- Il referendum avviene con la partecipazione di 2.741 lavoratori su 3.200 (1.583 operai, 1.158 impiegati). 931 votano per la lotta a oltranza e 1.848 contro. Votano contro parte degli operai e la maggioranza impiegatizia.

- Per il sindacato è un'altra «grande vittoria». - Intanto fanno partire le denunce contro gli operai più attivi nella lotta, indicati come mandanti dell'assalto alla sede del sindacato.

LA HOLDING
SINDACALE

La stampa ha preparato il terreno, sindacati, industriali, assicuratori e società di intermediazione finanziaria (le SIM), sono pronti a lanciarsi nell'operazione. Il governo ha dato l'ok. Saranno creati così i Fondi Pensioni. Del resto la pubblicità di Berlusconi avverte minacciosa:

«oggi il sig. Costi ha 36 anni e gode di un discreto tenore di vita. Ma domani, quando ne avrà 60, riuscirà a mantenerlo?»

Il capitale italiano annaspa e in questi casi il problema è riorganizzare i canali dell'accumulazione. In altre parole, servono soldi per finanziare le ristrutturazioni delle aziende che perdono competitività, per ricapitalizzare le imprese pubbliche che lo stato vuole vendere, per dar fiato alla borsa.

Ma da dove verranno tutti questi soldi? Semplice: una parte sarà prelevata dalle nostre liquidazioni, il cosiddetto TFR che pur essendo un vero e proprio finanziamento gratuito degli operai al padrone, non era stato ancora toccato dalla fame governativa; si tradurrà in una riduzione netta del "salario differito" che si percepiva al momento della risoluzione del rapporto di lavoro.

Si parla di un intervento graduale che cominci con 500.000 mila lire all'anno, fino alla proposta drastica del pdiessino V.Visco di trasferire tutta la liquidazione nel Fondo Pensione. A questa quota si aggiungerebbe poi quello che il dipendente deciderà di versare in modo autonomo, ammesso che con i salari attuali si riesca anche a risparmiare.

Chi gestirà questi soldi? (Si parla di circa 460.000 miliardi). Lo scontro è tra CGIL CISL e UIL (e si capisce quindi il loro assenso al furto), le SIM e gli assicuratori. Ma anche l'INPS vorrebbe partecipare al banchetto.

Così tutti i soggetti guadagnano: le imprese avranno maggiori possibilità di ricorrere a capitali non bancari e a costi inferiori; lo stato avrà un mercato dei capitali capace di assorbire maggiormente il suo debito; e i sindacati, che insieme alle SIM potranno gestire, seduti comodamente nei consigli di amministrazione, i capitali raccolti e i profitti che ne deriveranno.

Per gli operai che riusciranno ad arrivare alla pensione, come il sig. Costi della pubblicità, saranno «liberi», come dice Del Turco, di lavorare di più per cercare di colmare in qualche modo quella differenza (circa il 20 %) di copertura di potere d'acquisto della pensione che la riforma previdenziale ha appena cancellato.

F.A

CLINTON GIARDINIERE

A fine aprile si è tenuto a Washington il G-7. Ordine del giorno, ovviamente, il rilancio dell'economia mondiale. La primavera è la stagione ideale per un vertice economico, gli esperti hanno a disposizione i nuovi dati e un ricco frasario fatto di "rifioriture", segnali di "risveglio", "tiepide riprese". Da tre anni, la ripresa americana sembra cosa fatta, poi arriva la solita "gelata" ed è tutto rimandato alla "prossima primavera". Stavolta non c'erano dubbi, il PIL dell'ultimo quadrimestre 92 mostrava una crescita del 4,7%, e a febbraio il "superindice" era salito dello 0,5%. Quale miglior occasione per annunciare che "l'inverno dell'economia" era alle spalle, che i "venti della recessione" avevano smesso di soffiare. L'effetto Clinton aveva dato i suoi frutti. In questa agreste eccitazione, trasformato il "Presidente" in una specie di fertilizzante dell'economia mondiale, la stampa specializzata aspettava dal G-7 la conferma.

Poco prima dell'apertura dei lavori si diffondono i dati e sono pessimi: il PIL è cresciuto dell'1,8% contro una previsione del 2,5%, e la riunione che doveva celebrare la ripresa si trasforma nel solito penoso scaricabarili.

Il segretario al tesoro americano si scaglia contro i tedeschi "suggerendo" una ulteriore riduzione dei tassi. Il governatore della Bundesbank risponde che la recessione in Germania è più forte del previsto. Il governatore giapponese, sotto accusa per il surplus fa notare l'impegno del suo governo, ma è "invitato" a "fare di più". Nessuno vuole fare da "locomotiva" e neppure può. "Trainare la crescita" significa incentivare i consumi interni e aprire i propri mercati alle merci dei concorrenti. Ci si accorda a fatica sul prestito alla Russia, nella speranza che la crescita inizi da quelle parti. E il risveglio americano?

Quasi patetico Clinton punta l'indice contro il senato che ha bocciato il suo pacchetto di misure fiscali, ma si intuisce che la sconfitta va ben oltre. A incrinarsi è la grande illusione elettorale che ha cullato l'America e il mondo, l'idea di una crisi dovuta a "fattori psicologici". Bush, il grigio continuatore della politica reaganiana, sembrava il solo ostacolo alla ripresa. Clinton invece era la forza dell'ottimismo contro le fredde leggi del mercato, la voglia di riscossa che aspetta solo di essere liberata. L'elettorato avrebbe dato fiducia a Clinton, che avrebbe dato fiducia al sistema economico, che avrebbe rimesso in piedi l'America. Non ha funzionato. Qualche giorno dopo la conclusione del vertice arrivano i nuovi dati. Il "superindice" cala dell'1%, il più forte dal novembre 1990. I venti riprendono a soffiare, Clinton guarda alla Bosnia. Conclusione: il film "Oltre il giardino" dovrebbe diventare materia obbligatoria nelle facoltà d'economia.

E' la satira dell'ottusità imperante negli ambienti dell'alta finanza e della stampa specializzata. Nell'ansia di ripresa, scambiano l'ottimismo ebbete e i luoghi comuni sulle stagioni di un oscuro giardiniere per acute previsioni economiche, e lo spingono sino alla carica di "Presidente". I nostri bocconiani potrebbero evitare il ridicolo e spiegarsi perché, dopo alcune mancate primavere, i giardinieri falliti guardano all'esterno. Verso i venti di guerra.

Auto in picchiata

Anche quella "gialla"

In tutta Europa la domanda di auto va male. In Italia per il mese di aprile si registra un calo del 28,6% rispetto all'aprile 92. In Spagna il calo è del 35,6%. La media in Europa è del 18,3%.

E questo dopo tre anni di continui cali. Già il mese scorso la Francia, attraverso i nuovi ministri del governo Balladur, e l'Italia, attraverso il ministro del commercio estero Vitalone e Fusaro, presidente dell'associazione dei fabbricanti di auto, hanno messo sotto accusa il commissario CEE Baugemaner per l'accordo firmato a fine marzo col ministero del commercio giapponese.

In particolare in quell'accordo i giapponesi hanno acconsentito di ridurre la propria quota di esportazione in Europa in proporzione al calo previsto per il 1993 della domanda europea, stimato intorno al 6,5%. I costruttori francesi e italiani prevedevano invece un calo del 10%.

La prima misura per far fronte al calo di domanda da parte della Fiat è stata quella di

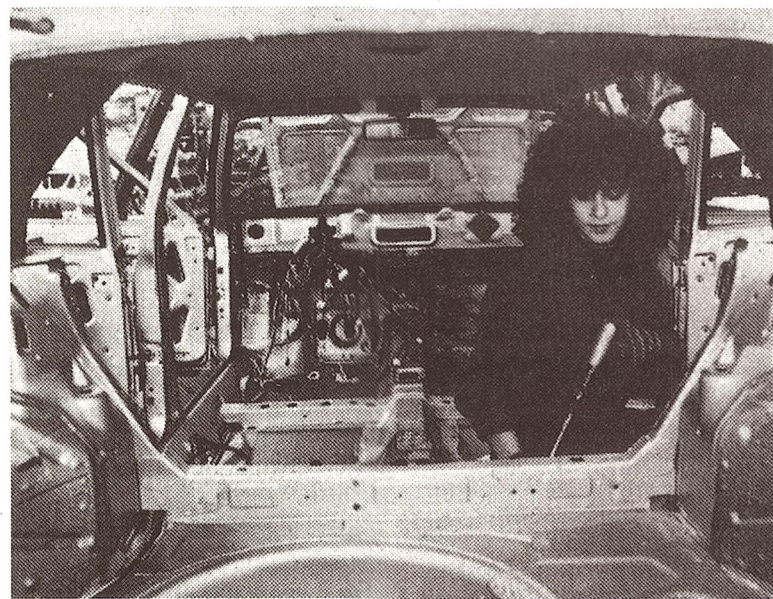
mettere in cassa integrazione 35 mila operai per tre settimane, riducendo la produzione di 35 mila autovetture.

Mentre tutti se la prendono contro la concorrenza giapponese, in Giappone le cose non vanno diversamente.

A fine anno i giornalisti del Corriere commentavano soddisfatti i risultati della ricerca di un economista americano che sanciva "il declino dell'industria automobilistica giapponese". E la realtà avvalorava il referto del professore americano. Infatti, la domanda di auto a novembre era precipitata del 13,4%.

Il costo del lavoro era cresciuto più di quello USA, perché in America la chiusura degli impianti e le drastiche ristrutturazioni, con migliaia di operai licenziati, aveva sortito l'effetto della riduzione del costo del lavoro. Infine, le difficoltà del credito giapponese hanno posto fine al rastrellamento di capitali a basso costo per ristrutturare all'interno.

Questa generale caduta della domanda di auto, si traduce



IN CALO IN ITALIA LA PRODUZIONE INDUSTRIALE.

I dati Istat confermano un ulteriore aggravarsi della recessione nel primo trimestre 93 con un calo del 5,6%. Maggiormente colpiti sono i settori trainanti, con una riduzione del 19,6 nei mezzi di trasporto, dell'8,7% nel tessile, del 6,4% nel metalmeccanico. Mentre gli indici dei consumi e della produzione puntano verso il basso si avvia la nuova stangata del governo, si presume intorno ai 15 mila miliardi. L'obiettivo è di aumentare le entrate riducendo ancora i consumi e quindi la produzione. E' questa la strategia dei padroni per uscire dalla crisi.

per gli operai del settore in nuovi licenziamenti, aumenti dei ritmi e riduzione dei salari. Ma il peggio è ancora in agguato, infatti diventano sem-

pre più frequenti gli appelli a difendere il posto di lavoro dall'invasione sul mercato mondiale delle merci di altre nazioni.

Tiepide brezze... improvise gelate

Caduta la fiducia nei correttivi e negli interventi programmati, economisti e istituti di ricerca affidano le loro speranze in una sorta di ripresa "naturale", come avviene per le stagioni. Pubblichiamo alcuni stralci del profondo dibattito agro-meteorologico in corso. Va solo ricordato che il rito della "ripresa di primavera" si ripete da tre anni, ma nessuno è colto dal dubbio di aver ampiamente superato la soglia del ridicolo.

La ripresa dell'economia statunitense, dopo il buon risultato conseguito nell'ultimo trimestre del 92 la crescita ha sfiorato il 5%, si sta rafforzando, confermando che gli Usa si sono ormai incanalati verso una tendenza positiva piuttosto solida. (...) Non si tratta ovviamente di un incremento eccezionale, ma... sta a testimoniare che la ripresa Usa poggia su basi ben ferme e che continuerà nei prossimi mesi.

Poche schiarite e molte nuvole. Continua ad essere tinto di grigio l'orizzonte della congiuntura... Con una sola eccezione, ormai consolidata: gli Stati Uniti... segno chiaro che ormai la ripresa è un dato di fatto.

La ripresa si intravede, sempre più vicina... dopo il governatore Ciampi, l'Isco, la Confindustria, anche il "rapporto di primavera" realizzato dal centro studi Euritalia, assicura che i guai peggiori sono passati, che piano piano si va verso la luce. Ed è un nuovo segnale di speranza... tira un'aria migliore... O un vento tiepido... L'economia - si legge nel testo - "fornisce germogli alla primavera"; "la gelata dell'inverno si stempera poco alla volta, in molti settori" E ancora: "il vento che spazzerà via la crisi spirerà dal lato della produzione e dell'export.

Ripresa, il vento del nord La ripresa c'è anche se non tutti la vedono. Un sondaggio... che ha interpellato 129 industriali, conferma che i sintomi di risveglio dell'apparato produttivo si stanno moltiplicando...

D'antoni: anche la vittoria del "si" può aiutare la crescita di Pil e occupazione. Una tiepida brezza di ottimismo. Uno squarcio di sole nelle brume che avvolgono l'Italia... l'economia è rimasta impantanata nel fango della recessione... Ora si parla di ripresa... "Non è un sogno" dice Sergio d'Antoni, segretario della Cisl "l'Italia può farcela" Tre le condizioni... vittoria del "si", firma del "patto sociale", riduzione dell'inflazione...

Nella primavera che avanza tra tiepide brezze di ripresa, l'Azienda - Italia sta giocando tutte le sue carte per rimettersi in moto... Segnali timidamente positivi che gli esperti attribuiscono a due fattori principali: l'accordo sul costo del lavoro che ha eliminato la scala mobile... e il calo della domanda interna che sta raffreddando la pressione sui prezzi.

Per adesso sono in netta ripresa solo gli Usa, ma dopo l'estate anche Europa e Giappone dovrebbero avvertire una significativa inversione di tendenza all'attuale sta-

gnazione produttiva.

"Dunque è confermato. Gli Stati Uniti non possono fare da locomotiva dell'economia mondiale e devono piuttosto pensare a risolvere i problemi di casa.

Doccia fredda dal superindice Usa La diminuzione di ieri... conferma l'ipotesi di una preoccupante flessione per la crescita dell'economia Usa, con il rischio di pericolose ripercussioni sulle aspettative di ripresa fra gli altri grandi paesi industrializzati... Una miscela di eventi possibili questa volta che, se incontrollata, potrebbe avere effetti esplosivi non solo sull'economia americana ma sull'intera congiuntura internazionale.

La recessione della Germania occidentale sarà più lunga del previsto... Sul mercato del lavoro un miglioramento potrà verificarsi soltanto nella prossima primavera... il numero dei disoccupati salirà verso la fine dell'anno a 3,5 milioni...

Stralci da un'intervista a Samuelson, noto economista.

D Professor Samuelson, il superindice... è sceso dell'1%... si è forse arrestata la locomotiva americana?

R L'economia si sta sviluppando a ritmi inferiori alle previsioni, forse per il cattivo tempo che ha colpito la costa Est... for-

se per la diminuzione delle commesse militari.

D. Anche gli Stati Uniti sono condannati ad avere alti tassi di disoccupazione?

R. Da noi è in atto una profonda ristrutturazione... Grandi aziende come Ibm o la General Motors stanno licenziando e non saranno mai più riassunti. Certo potranno trovare altri posti di lavoro, ma non saranno allo stesso livello salariale e di qualificazione salariale.

D. Ma Clinton aveva proprio promesso questo: di restituire all'operaio di Detroit o al tecnico di Cleveland lo status internazionale di qualche anno fa e una grossa busta paga.

R. ...magari ciò sarà possibile nel 1999 o nel 2001, cioè dopo un paziente lavoro di accumulazione di capitale...

D. Quali conseguenze può avere il rallentamento dell'economia americana?

R. E' una brutta notizia per la Francia, la Germania e per tutti coloro che affidavano agli Usa le speranze di una ripresa...

I ritagli provengono nell'ordine da: Affari & Finanza del 12/3 Repubblica del 13/3 Economia & Finanza del 2/4 Repubblica del 16/4 Repubblica del 12/4 Repubblica del 22/4 Repubblica del 17/4 Sole 24 Ore del 5/5 Affari & Finanza del 7/5

Alla FIAT dopo ripetute ristrutturazioni gli operai lavorano di più, gli eccedenti sono stati espulsi a spese dello stato, il salario è stato ridotto ai livelli di sopravvivenza. Ad Agnelli non sono certo mancati finanziamenti pubblici e agevolazioni fiscali, le tecnologie sono allineate alla media mondiale. Ormai si lavora senza scorte, praticamente le macchine prodotte sono già vendute, non ci sono spese di magazzino. La mobilità interna e la "Cassa integrazione" sono usate in funzione dell'andamento del mercato, tutta la struttura si è adeguata per produrre meno macchine ma con una produttività maggiore. Come mai la FIAT, nelle condizioni ottimali per quanto riguarda l'utilizzo del lavoro, accusa un calo degli utili del 50%? Come mai in Italia assistiamo a un crollo delle vendite del 30%? La risposta del padrone è semplice, c'è la recessione occorrono nuovi sacrifici! Certo, rispondono i sindacati, ma devono essere concordati.

Ormai gli economisti e gli stessi padroni sono costretti a parlare di recessione, ma non parlano delle sue cause. La crisi si fa risalire alle disfunzioni dello stato, al sistema delle tangenti, alla eccessiva spesa pubblica, all'alto costo del lavoro. Tutte cose che è possibile sistemare attraverso la "volontà politica" e lo spirito di sacrificio. Il carattere mondiale della crisi è un dato misterioso, tutti sanno che c'è ma nessuno fornisce una spiegazione credibile o accenna alla possibilità di una soluzione violenta. Il problema in ogni paese è solo sul come "rispondere", come attrezzarsi per "cogliere l'occasione di sviluppo" quando il sistema riprenderà a girare. Dunque nuovi sacrifici, e i destinatari sono noti, (chi impone i "sacrifici" ai padroni?). Ma ad un certo punto della crisi i sacrifici non bastano, non riparte nessuna locomotiva. Nonostante le imprese siano favorite in tutti i

Aumenta la produttività calano i profitti

Ma che cos'è questa crisi?

stralci da un documento del Comitato Operaio Fiat di Modena

modi la crisi non demorde, si susseguono i licenziamenti e la cassa, mentre a quelli rimasti nei reparti non si da respiro.

Bisogna lavorare di più, per salvare la FIAT e il posto di lavoro bisogna battere la concorrenza straniera. Questa esigenza, fatta propria anche dal sindacato, nasconde in realtà una delle ragioni del precipitare della crisi. Per combattere la concorrenza bisogna produrre a costi minori e con una migliore qualità. L'esigenza di una continua evoluzione delle tecniche di produzione comporta una massa crescente di investimenti, e una crescente sproporzione tra il capitale investito in macchinari rispetto a quello investito in forza lavoro. Occorre una massa sempre maggiore di capitale per muovere una massa di lavoro relativamente minore, e poiché il profitto scaturisce solo dallo sfruttamento della forza lavoro, ciò determina un calo del saggio di profitto. Per distanziare la concor-

renza oggi Agnelli dovrebbe investire una massa di capitali in nuovi macchinari ma dati i ridotti margini di profitto l'operazione non sarebbe conveniente. Ben presto i concorrenti si rimettono al passo e tutto il problema ricomincia da capo.

Per questo gli interventi tecnologici sono ridotti al minimo e si incentiva l'intervento sugli uomini, sulla mobilità e la qualità totale. In nome della salvezza della fabbrica e dell'economia nazionale gli operai sono trascinati del capitale in questa corsa al suicidio, ma sono i soli a pagare. I padroni, così patriottici quando si tratta di ottenere finanziamenti, non esitano a spostare i loro capitali dove trovano condizioni più favorevoli per lo sfruttamento operaio a costi più bassi. La FIAT in Polonia ne è un esempio.

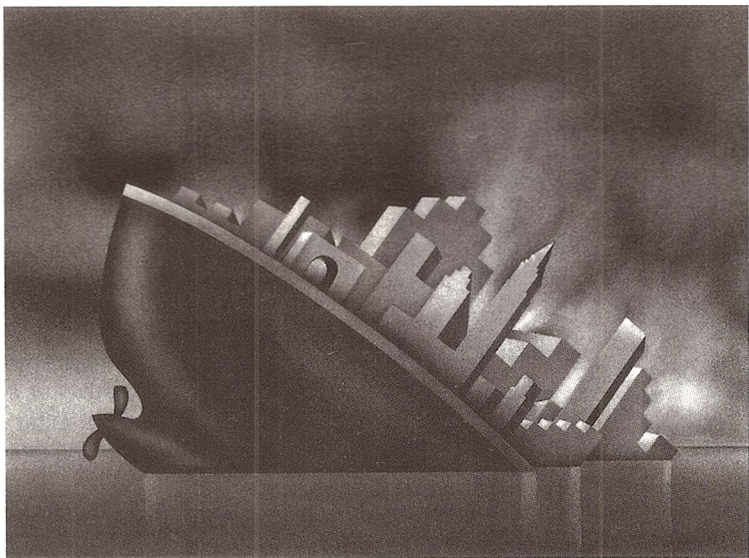
I sacrifici dunque non risolvono ma aggravano la crisi. Gli indici della produzione vanno a picco, ma in tutti i paesi padroni e

governi continuano a ridurre i consumi interni per esportare. Operai costretti a salari di fame non possono comprare, operai licenziati ancora meno. Così le merci seppure prodotte a basso prezzo non trovano sbocchi, i mercati ristagnano e molte fabbriche devono chiudere.

È un processo che a un certo punto non può essere arrestato. Grandi masse di capitali non trovano adeguata valorizzazione nella produzione e intasano i mercati finanziari, si rovesciano da una piazza all'altra, speculano sulle monete e sulle borse superando qualsiasi difesa predisposta dalle banche centrali. La proprietà privata dei mezzi di produzione e la produzione per il profitto sono diventati un limite per la società. Il processo produttivo è inceppato, merci, capitali non possono essere utilizzati, gli stessi operai non possono più neppure essere sfruttati, e diventano eccedenti.

A questo punto aggressività commerciale e strategia militare tendono a fondersi, solo una generale svalorizzazione, una distruzione di merci, di capitale, di uomini, è in grado di riavviare il processo, sino al nuovo crollo. Si spiega in questo meccanismo l'attuale crisi alla FIAT come alla Ford e alla Toyota, e non, come afferma il sindacato, negli errori di gestione. Il calo dei profitti, il crollo delle vendite non si risolvono imponendo agli operai nuovi sacrifici e maggiore sfruttamento. E proprio questa la principale causa della crisi.

COMITATO OPERAIO FIAT



C'è crisi e crisi. Ci sono settori produttivi che arretrano, ma altri che invece approfittano delle guerre per rimpinguare i portafogli ordini e i profitti. Sui teleschermi scorrono immagini sempre più ad effetto della guerra in Jugoslavia, che spingono i nostri benpensanti alla raccolta di fondi e di aiuti. Qui in Emilia, questo solidarismo è particolarmente attivo. Eleganti e abbronzatissime signore stazionano nei supermercati per la spesa 'alternativa' pro-Jugoslavia sistemando così la propria coscienza. Ma è una coscienza che vive su un tessuto produttivo a dir poco singolare, dove proprio la produzione di armamenti non è secondaria. L'Emilia è una vasta area de-

Profitti bellici

dita soprattutto alla subfornitura nei confronti dei colossi nazionali della guerra come la Oto Melara. Modena scavalca Bologna per concentrazione di imprese anche se il capoluogo fornisce il materiale distruttivo qualitativamente migliore. Si produce un po' di tutto. Si va dai mini sommergibili per lo scandaglio dei fondali marini, alle macchine per lo smontaggio, alle motoscope, ai componenti elettronici fino alle gru marine e agli esplosivi. A Bologna la Riva Calzoni produce sommergibili per rile-

vamenti sottomarini utilizzati anche nella guerra del golfo. L'Arcotronics mette a punto componenti elettrici che vengono poi destinati dall'Alenia alle testate missilistiche, la Effer fabbrica gru marine utilizzate dalla "Royal Navy" britannica, Infodoc realizza software per apparecchiature militari, mentre la Kassbohrer costruisce macchine movimento terra ad uso bellico. Spesso le produzioni militari si nascondono dietro innocenti apparenze. E' il caso della Bartoletti di

Forlì, azienda fra le più note nel settore dei rimorchi e dei telai per camion, la quale destina una parte delle sue catene di montaggio alla fabbricazione di carri destinati al trasporto di blindati. Oppure la romagnola Grenfil che sforna tute di gran qualità, una parte delle quali refrigerate per la guerra in condizioni gravose. Modena dunque è la provincia con il maggior numero di aziende belliche (27), seguita da Bologna (20), da Reggio Emilia (19), Piacenza, Parma e Forlì (13), Ravenna (8) e Ferrara (7). Su un punto gli industriali sono d'accordo: la guerra fa aumentare il fatturato. Che strano, anche le pompe funebri hanno la stessa opinione.

EGOISMO INDIVIDUALE O LEGGI DI MERCATO?

Sembrerebbe quasi che l'occidente civile e possidente, con la sua tecnica sviluppata, con la sua cultura e la sua democrazia debba soccorrere un paese arretrato, e agonizzante, distrutto dal "comunismo". Resta solo da superare l'egoismo cieco e irrazionale della gente. Per accreditare questa immagine, e per giustificare gli "aiuti" promessi a Eltsin, si sono dovuti scomodare persino i santoni della cultura come Pietro Citati:

"se la Russia si disgregherà ripiombando nel caos degli anni della rivoluzione di guerra, la colpa è almeno per metà degli Stati Uniti e dell'Europa. Infatti non è stato fatto nulla o quasi nulla. Non c'è stato un piano Marshall come per l'Europa del '45: si è lasciato che tutte le speranze poste nell'occidente venissero cancellate e che il Louvre, San Pietro, Parigi e Venezia, il paese radioso sognato dagli adolescenti russi diventasse un incubo lontano e irraggiungibile." (Repubblica del 20/03/93)

Chissà quale senso di colpa hanno suscitato queste toccanti parole nell'animo nazional-affaristico dei capitalisti occidentali! Ma Citati non critica l'egoismo della classe dominante, per lui

"la vita occidentale è fondata sull'egoismo e sull'armonia dell'accordo cieco, irrazionale, ma mostruosamente robusto di milioni di egoismi individuali."

Dimentica solo i milioni di giovani proletari occidentali che "Parigi, Venezia, San Pietro e il Louvre" li hanno visti soltanto in cartolina. Dimentica i milioni di operai che col loro lavoro alimentano la ricchezza che permette all'occidente di presentarsi nelle vesti del salvatore.

Dimentica soprattutto che il prestito che l'occidente si appresta ad accordare alla borghesia russa guidata da Eltsin e da Citati tanto caldeggiato, non è certo frutto di altruismo.

I padroni occidentali sono per Eltsin. Ma perché lo sostengono? Perché credono di fare un buon affare. Verseranno 15 miliardi di dollari alla Russia. Essa acquisterà i prodotti occidentali e si indebiterà per restituire l'"aiuto" con tutti gli interessi.

Non c'entra quindi la lungimiranza e l'egoismo delle classi dirigenti americane ed europee. Qui parlano solo gli affari, gli stessi miserabili interessi economici che, in piccolo, pratica anche Pietro Citati quando corre a vendere la sua penna ai giornali del suo "egoistico" ma "armonico" e con lui, senz'altro generoso, capitalismo occidentale.

LIMES: IN RIVISTA PER LA PATRIA

Mentre la Prima Repubblica tocca il punto più basso della sua parabola...e all'estero riecheggiano i luoghi comuni sull'Italietta", un gruppo di giornalisti e intellettuali fonda una rivista, **Limes**, con l'intento di "sollecitare la riflessione sull'interesse nazionale italiano" perché "nonostante le apparenze, si crede che l'Italia abbia ancora un ruolo importante e specifico da svolgere". (dall'editoriale di Limes n1)

Quale sia questo importante ruolo è illustrato in un numero interamente dedicato alla guerra nei Balcani. Intanto fanno notare che finora in Italia non si era potuto "avviare un discorso pubblico sull'interesse nazionale", perché la cultura cattolico-comunista aveva cancellato dal dibattito politico il concetto di nazione e quello di interesse nazionale, come patrimonio del del fascismo e che rimandava alla tragica memoria e della sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Va precisato che in Italia "il discorso pubblico sull'interesse nazionale" ha cominciato a svilupparsi pienamente, superando in un colpo tutti i tabù imposti dalla cosiddetta cultura cattolico-comunista, quando, circa 10 anni fa ci si accorse della necessità di abbassare i salari operai per superare la crisi economica. Il discorso della salvezza dell'economia nazionale venne assunto da partiti, sindacati e mass-media articolandosi sul presupposto che ogni resistenza operaia al calo del salario avrebbe comportato un peggioramento della crisi. Dieci anni dopo si dimostra che per superare la crisi non è sufficiente il sacrificio salariale. Una lezione possiamo trarla: l'unità nazionale per la salvezza dell'economia si fonda necessariamente sul peggioramento delle condizioni di una classe e l'arricchimento di un'altra, con tutte le stratificazioni intermedie.

Se il tabù del nazionalismo è stato facilmente superato senza alcuna levata di scudi né da parte dei cattolici né dei "comunisti", è perché si trattava di colpire gli operai.

Perché allora Limes? Oggi la situazione si è evoluta: per concorrere sui mercati mondiali contro i capitali stranieri occorre un nazionalismo integrale, e per questo bisogna superare un nuovo tabù.

"L'Italia", scrive su Limes E. Galli Della Loggia, intellettuale di sinistra, "è l'unico paese occidentale ad avere un articolo della costituzione, l'undicesimo, che ripudia espressamente la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali", mentre essa, la guerra è "il fuoco concettuale e pratico della politica internazionale. E' come se noi per legge volessimo cancellare la realtà. E' come dire l'Italia ripudia l'esistenza dell'ossigeno". L'intelligenza italiana affila le armi per rivalutare la guerra come soluzione delle controversie. La borghesia nazionale, immersa nelle guerre finanziarie e commerciali è decisa a non retrocedere di fronte alla guerra militare pur di salvare il suo status di classe privilegiata. A proposito Limes significa confine, il suo anagramma, Miles, soltato, lapsus freudiano per i nuovi patrioti?

C.G.

Per lo "spazio vitale"

Manifesto di guerra

Perché storcere il naso di fronte a termini mutuati dal nazismo e dal fascismo? "Spazio vitale", "geopolitica", "legittimo uso della forza" "interessi nazionali" tornano d'attualità, diventano cultura. L'intelligenza democratica sta scrivendo il nuovo Mein Kampf, il manifesto di guerra dell'imperialismo italiano. Forse qualcuno non ci aveva creduto ma questi si stanno veramente preparando la guerra. Citiamo dalla rivista Limes

Dall'editoriale:

"...Non è un caso che il termine "geopolitica", colpito da ostracismo in quanto strumento dell'imperialismo nazista e fascista, sia tornato agli onori della cronaca nel '78 - '79, durante la guerra che oppose il Vietnam alla Cambogia e poi alla Cina...

Oggi i conflitti si moltiplicano e il concetto di nazione è controversa. Dobbiamo dunque ricominciare a pensare in termini di poste in gioco territoriali. (...)

"Consideriamo poi che l'ascesa di uno stato esige storicamente, a fortiori, questo dibattito geopolitico. La geopolitica è quindi informazione ma anche formazione collettiva dei cittadini. Quella Jugoslavia è la prima guerra europea dopo il 1945. (...)

"Possiamo noi italiani ed europei,

sentirci estranei a questa tragedia?

La tentazione è stata e resta forte di trasferire interamente sulle spalle degli americani il compito di risolvere la crisi nei Balcani... La responsabilità italiana appare ora in tutta evidenza. E' necessario pensare i Balcani in termini geopolitici, dunque stabilire il nostro interesse nazionale nella regione, per concertarsi con gli alleati. (...)

"...o andare noi in Albania, paese verso cui abbiamo contratto una responsabilità storica? Questo contribuisce a spiegare la prudenza della diplomazia italiana nella crisi balcanica. (...)

"Non siamo al sicuro ... Questa guerra divampa mentre le rappresentazioni dell'Europa si frammentano e tendono a confliggere. La vecchia retorica europeista, sfociata nell'illusione di unirici per giustapposizione economica e monetaria, è sepolta per sempre... La nuova visione dell'Europa può scaturire solo dalla combinazione di progetti nazionali autonomi e convergenti.

Una tavola rotonda

Galli Della Loggia:...La legge va fatta rispettare, e se tu la violi lo Stato deve ricondurti all'obbedienza. In politica internazionale questo principio porta a considerare legittimo l'uso della forza. Altrimenti decade il concetto stesso di legge. (...)



Rusconi:... è inutile che noi invitiamo a un ripensamento dell'interesse nazionale se nel frattempo e irrecuperabile un "discorso pubblico sulla nazione". Quindi il punto prioritario è rivedere criticamente i motivi di inezia di quella cultura nazionale italiana, per riattivarla eventualmente all'interno di un nuovo progetto di politica estera... è necessario riprendere il discorso della nazione - dei cittadini, con una forza che non sarebbe stata possibile fino a qualche anno fa. (...)

Panebianco: Prendiamo ... la guerra del Golfo... i pacifisti replicavano: vedete, questa è una sporca guerra per il petrolio, il peggio che si possa immaginare. Non passava loro per la testa che si potesse combattere per il petrolio in quanto risorsa decisiva per i nostri interessi nazionali. (...)

Diverso è il problema dei confini orientali. Naturalmente bisogna respingere il nazionalismo esasperato, la retorica fascista. Ma la questione può essere posta in termini molto più pratici... Immaginiamo che la Croazia non evolva in senso democratico... che si arrivi a qualche forma di persecuzione della minoranza italiana... Come reagiremo?... molliamo gli italiani ... E giusto? Non c'è proprio alcuna alternativa?

Limes:... il ripudio della guerra può spingersi fino a non difenderci qualora venissimo aggrediti, o qualora i nostri interessi essenziali fossero lesi e offesi con la forza?

Panebianco: Immagino invece un lento ripiegamento anche culturale, degli Usa su se stessi. Ciò scatenerebbe dei conflitti di interesse, se non proprio guerre commerciali dichiarate, fra Europa, America, Giappone... (che intuito ndr)

Limes: L'Italia avrebbe allora... due opzioni: primo... concentrarsi su un suo - spazio vitale - politico commerciale facendo il pelo alla Germania. Secondo, in associazione con la Francia... evitando che la Germania si abbandoni alla tentazione di giocare al cavaliere solitario e scarrelli verso est...

Galli Della Loggia: ... nei Balcani dovremmo accordarci con i tedeschi, definendo le reciproche aree di influenza...

Rusconi:... Per quanto riguarda l'Italia, finché non ci solleviamo dalla crisi economica e politica attuale non abbiamo molte alternative salvo tenerci anche noi aggrappati alla Germania. E intanto dobbiamo trovare il filo del discorso democratico sulla nazione. Un'operazione lunga e difficilissima... Ma in fin dei conti, questo è il nostro mestiere di intellettuali.

In Francia? Colpa di Mitterand

Gli illuminati

dosi a afferma: «Mitterand, il Craxi francese (...) Ha ingannato i francesi usando il socialismo come una scala per il potere, quando è arrivato in cima l'ha buttato via, non serviva più. Predicava l'utopia della rottura con il capitalismo, si presentava come pseudo) rivoluzionario: ha rinunciato anche a essere socialdemocratico, a fare le riforme. Come Craxi in Italia».

Domanda: «la vittoria della destra fa pensare che nel paese non ci sia tensione verso il nuovo».

Risposta: «Adesso è così. I sindacati azzerati. Gli intellet-

tuali muti. I movimenti deboli e incerti, come quello ecologista».

Domanda: «Dall'Italia è difficile capire le radici del malessere di una Francia capitale culturale d'Europa con l'inflazione al 2,5%, il deficit sotto controllo».

Risposta: «E 3 milioni di disoccupati. E 8 milioni di poveri. Ma la chiave non sono i dati economici... E' la delusione di un Paese subalterno al dinamismo tedesco, alla politica estera USA, a un progetto europeo liberista. E che ora ha visto la sinistra comportarsi come la destra».

Domanda: «Alla vigilia del voto, ai cancelli Citroën, un operaio diceva: "se governare significa gestire l'esistente tanto vale che lo faccia la destra magari andrà meglio". E' d'accordo?».

Risposta: «Completamente. E la responsabilità è di Mitterand...».

Abbiamo riportato per esteso questa discussione per evidenziare il livello del dibattito in corso tra i grandi intellettuali europei sugli sconvolgimenti politici nella crisi e le prospettive. E' significativo.

In Italia la responsabilità della crisi e dell'alta disoccupazione è addossata al deficit del bilancio e ai partiti che rubano.

La Francia ha i conti economici migliori in Europa, un bilancio statale sotto controllo e un'inflazione bassa, ma una disoccupazione tra le più alte, il 10,5% della forza lavoro. Questo dato era giustificato, fino a poco tempo fa, da un'economia ancora in relativo sviluppo.

I dati di gennaio denunciano invece un calo del 4,7% della produzione industriale rispetto all'anno prima; anche in Francia è arrivata la recessione. Semplicistico dare la colpa ai socialisti francesi, ma della crisi bisogna dare la colpa a qualcuno ed è meglio (per i padroni) dire che la colpa è del governo e dei partiti, piuttosto che del sistema capitalistico. Resta così l'illusione che basta solo cambiare politica per risolvere i problemi di un'economia arrivata al capolinea.

La destra come la sinistra borghese si trova su una via obbligata. Le ricette dei nuovi governanti francesi, come quelle dei precedenti, non possono che orientarsi al protezionismo, e non per tara politica, ma per sostenere l'industria nazionale contro le merci straniere.

Questo fa storcere il naso a questi illuminati che preferirebbero lavarsi la coscienza scaricando tutto sulla destra. Anche "La Stampa" la voce della FIAT si dimostra preoccupata.

In Italia chiede il sostegno dello Stato per l'industria automobilistica contro la concorrenza straniera, ma vorrebbe gli altri mercati liberi ed aperti alle merci italiane.



Grandi prospettive di progresso sembrano spalancarsi per il Sudafrica. Come mai tanto entusiasmo da parte di chi per anni non ha speso una parola a favore della popolazione nera sudafricana? Perché tante attenzioni verso la "nuova fase" politica intrapresa dal governo di F. de Klerk? E, soprattutto, quale è il senso del suo nuovo corso politico, che prevede la fine dell'apartheid e il passaggio pacifico verso una società multirazziale e democratica, "più giusta per tutti"? La borghesia sudafricana bianca sta facendo una "scelta" ormai inevitabile.

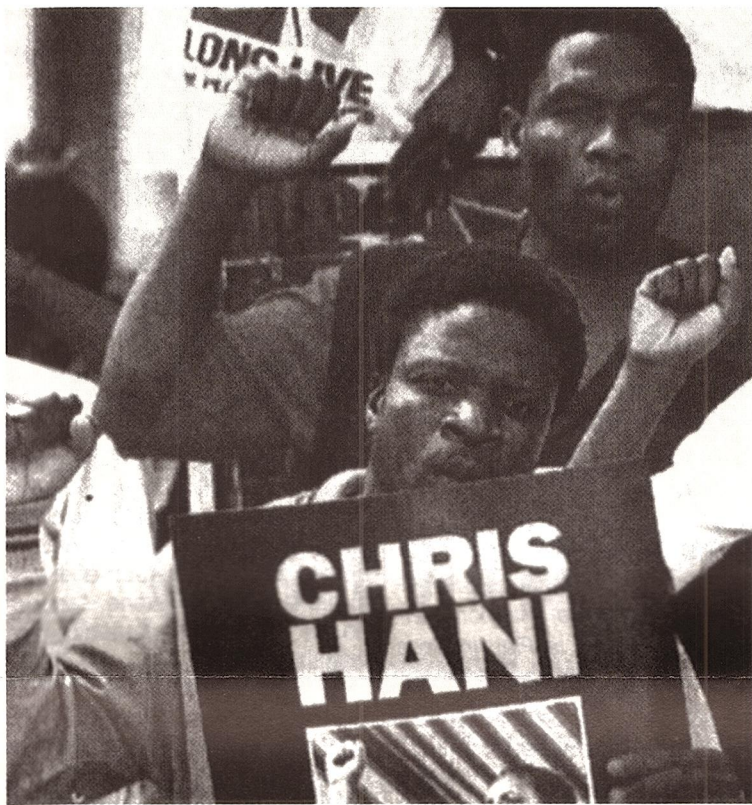
La crisi economica ha prodotto un drammatico peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai neri, e l'accentuarsi della lotta di classe ha suonato come un campanello d'allarme. Negli scioperi per il salario, contro il carovita e i licenziamenti in massa nelle miniere, gli operai hanno dimostrato che è possibile superare i contrasti tribali e le illusioni alimentate da settori della borghesia nera.

La crisi e le sue conseguenze non si possono affrontare senza una opportuna pacificazione, e il suo collante è nella fine dell'apartheid, nel rendere i sudafricani apparentemente tutti uguali. La segregazione razziale, introdotta nel 1948, ha ormai fatto il suo tempo. La sua fine è una concessione mirante a svecchiare la società sudafricana ed a far deviare il corso della lotta antica-

Antirazzismo e lotta di classe Scontro in Sudafrica

pitalistica su binari tranquilli, per perpetuare lo sfruttamento su basi più solide. Come negli Usa, alla nascente borghesia nera verrà concessa una fetta di potere, amministrativo ed economico, in cambio della sottomissione delle masse operaie nere. Ecco dunque un susseguirsi di novità: nel 1990 N. Mandela viene scarcerato. L'A.N.C. ed il partito comuni-

sta sudafricano vengono legalizzati e si impegnano, con l'accordo di pacificazione nazionale del 1991, a non fomentare in alcun modo la violenza razziale. Il perno della loro politica diventa la conquista di un obiettivo democratico borghese, le elezioni a suffragio universale per la prima volta nella storia del Sudafrica, per arrivare ad un governo



provvisorio di coalizione nel quale i neri abbiano una loro rappresentanza. Il presidente del consiglio dei ministri F. de Klerk si profonde in scuse ufficiali ai neri per la politica di apartheid e aggiunge che gli dispiace per quanto accaduto! In sintesi l'obiettivo perseguito è placare il crescente malcontento sociale. Il 56% della popolazione nera, la stragrande maggioranza del Paese, è disoccupato, il 64% è analfabeta, il livello di sfruttamento degli operai neri, nelle fabbriche e soprattutto nelle miniere, è terribile. Si tratta quindi di incanalare la protesta nella adesione ad un programma politico democratico e governativo della borghesia nera il cui solo obiettivo è la fine dell'apartheid. L'uguaglianza razziale, se pure verrà raggiunta, è polvere negli occhi per chi, da schiavo salariato, avverte quotidianamente l'urgenza dell'uguaglianza sociale. Oggi, dentro e fuori il Sudafrica, si avverte che il controllo sociale comincia a sfuggire ai dirigenti della borghesia nera. Per la prima volta, nello scorso aprile, dopo l'uccisione di Chris Hani, segretario del PCSA, gli inviti alla calma di Mandela sono stati ignorati. L'organizzazione autonoma degli operai neri si dimostra, nei fatti, l'unica via per dare soluzione al conflitto di classe, condizione indispensabile per eliminare alla radice ogni disuguaglianza, anche quella razziale.

F.S.

"Vince la Russia che spera" titola il Corriere del 27 aprile. E Venturini ci spiega: «lo straordinario trionfo della gente russa, la lezione politica e umana di quegli elettori che hanno detto "sì" alle privazioni economiche imposte dal presidente». Sacrifici, dunque se servono alla patria, dice la nuova borghesia russa, un messaggio che nella crisi unifica padroni dell'Est come dell'Ovest.

I commentatori occidentali esultano per la vittoria del referendum in Russia, anche se si tratta di un 58% di sì, e di 68 milioni di votanti su 103 di aventi diritto. Una vittoria di Pirro, dagli infelici sviluppi. L'epico scontro tra "il comunismo che resiste" e "libero mercato che avanza" si sgonfia in un miserabile referendum vinto dall'astensione. In realtà il comunismo è finito da un pezzo, a scontrarsi sono le classi che già detenevano il potere. Quali sono le forze che si scontrano? Si calcola in 143 deputati i sostenitori di Eltsin su circa un migliaio di congressisti. Sono 355 deputati i "nazionalcomunisti", l'opposizione a Eltsin (Unità Russa), affiancati da 57 deputati militari della Rodina (che significa Patria). 157 deputati (Forze Creatrici) costituiscono il blocco favorevole a "interventi pubblici in economia". Sono dirigenti d'azienda e funzionari statali. Infine 200 deputati del Centro

Russia: finita la farsa del "comunismo" Boiardi e neoricchi Verso la resa dei conti tra le classi al potere

Democratico su posizioni moderate vicine a quelle di Forze Creatrici. Nella combinazione di queste forze si è giocata, in marzo, la partita con Eltsin cui non è rimasto che sbattere la porta del Congresso e minacciare il referendum per aprile, per rivolgersi direttamente al "popolo". Il primo referendum chiedeva la fiducia a Eltsin. Il secondo alla sua politica economica per fronteggiare una crisi che vede un calo della produzione del 20%, inflazione al 2000%. Tra i provvedimenti la liberalizzazione dei prezzi, sui generi primari come latte e pane; privatizzazione delle industrie di stato (una specie di azionariato popolare); possibilità di licenziare gli operai in esubero, chiusura delle fabbriche non competitive. Il terzo referendum riguardava lo scioglimento del Parlamento per arrivare a nuove elezioni. Infine il quarto proponeva elezioni anticipate del presidente della federazione. I primi due danno formalmente la vittoria a Eltsin mentre gli al-

tri due gliela negano (per questi era richiesta il 50 più 1 degli aventi diritto, almeno 56 milioni di sì). Se nello scontro al congresso il bicchiere era mezzo vuoto dopo il democratico referendum, è mezzo pieno. Fondamentalmente un sistema politico bloccato, risultato di due debolezze, nessuna in grado di prevalere nettamente sull'altra. E una necessità sempre più forte di passare la parola alle piazze. La contraddizione interna al potere è abbastanza evidente. Così scrive Luigi Offeddu su "il Giornale" del 15/3/93: «con Eltsin a difendere le riforme, c'è una nuova classe sociale, mai prima apparsa in questo paese. [...] quei 17 milioni divenuti azionisti [...] migliaia di liberi imprenditori [...] e anche i padroni dei 40 mila chioschi privati aperti per le vie di Mosca [...] che tutti insieme assicurano il 25% del prodotto nazionale lordo. E non in armi, ma in beni di consumo sospirati per decenni. Se questa nuova classe fosse esistita nel 1917, molte cose forse sareb-

bero andate diversamente».

Diciamo pure che esisteva ma ha saputo aspettare. Soprattutto verso questa classe, per niente nuova ma in soggezione nelle pieghe del sistema sono dirette le iniziative di Eltsin come la proprietà della terra e le privatizzazioni.

Sull'altro fronte la vecchia classe dirigente, rappresentata dai «deputati-boiardi», come li chiama Offeddu, i padroni dell'industria di stato, fortemente ridimensionata ma che detiene ancora i grandi mezzi di produzione. In primo luogo fabbriche che necessitano di ristrutturazioni massicce, ma da cui sperano si possano far ripartire i profitti.

Le dichiarazioni di Khasbulatov sembrano indirizzate proprio a questi soggetti:

Venturini sul *Corriere* dopo aver premesso (il 14/3) che l'occidente non deve illudersi di poter salvare l'intera Russia, dice: «gli aiuti nella migliore delle ipotesi, serviranno a una cosa soltanto: a sostenere un "potere forte" amico, nei confronti di uno antagonista» (21/3).

Ancora una volta gli scribacchini occidentali spargono benzina sul fuoco. In tutto questo gli operai russi sono chiamati a lottare per gli interessi della classe dominante che sino a ieri li ha sfruttati in nome del socialismo e oggi li sfrutta in nome del mercato.

LA FALSA COSCIENZA

Commentatori russi e occidentali, su una cosa sono d'accordo: la Russia rischia la balcanizzazione. Che la federazione russa sia al limite della frantumazione è l'assunto da cui partire prima di qualsiasi discorso.

Solo che i soggetti della frantumazione sono gli stessi che sbraitano contro di essa, e si scopre uno sporco gioco.

Eltsin avverte, «dopo di me il diluvio, resto io il garante della legalità». Gli risponde Khasbulatov: «[...] prima che ce ne rendiamo conto, ci troveremo con i caschi blu come in Jugoslavia».

Intanto dalle diverse regioni del paese monta il nazionalismo e arrivano segnali di un crescente malumore dell'esercito.

Ne consegue che le diverse fazioni in lotta, di fronte al pericolo, si metteranno d'accordo per scongiurare la "soluzione jugoslava"? I fatti mostrano il contrario, i contendenti affilano le armi e mobilitano le piazze, quattro gatti rispetto ai milioni di russi, ma i giornali fanno delle poche migliaia di persone la forza "dei contendenti per il popolo".

Così la balcanizzazione si avvicina ma nessuno è in grado di arrestarla, un paradosso che ripropone le prime fasi della guerra jugoslava: la ricca borghesia Croata che chiede l'indipendenza perché la colpa della crisi sta nel centralismo di Belgrado. La borghesia Serba gli contrappone il ripristino della grande nazione serba per affrontare le nazioni economicamente forti; nessuno vuole la guerra ma poi ... centinaia di migliaia di morti.

Tutti dicono di temere la guerra ma per rafforzare le proprie posizioni devono rigettare su un avversario (costruito ad hoc) le colpe del disastro economico.

"Come si fa, oggi, a rimanere impassibili di fronte agli orrori della guerra in Bosnia?" si chiedono retoricamente i grandi intellettuali occidentali. Sino a ieri hanno caldeggiato la fine della Jugoslavia, ora preparano l'opinione pubblica alla seconda fase, quella di un intervento armato. Cosa pensavano sarebbe successo quando applaudivano i sentimenti nazionalisti delle borghesie balcaniche? Giornalisti e politicanti hanno sostenuto ad ogni passo quelli che oggi chiamano assassini, serbi ma anche croati. Adesso sostengono l'ex-comunista Eltsin, contro l'ex-comunista Khasbulatov. Hanno innescato la polveriera balcanica oggi innescano quella russa. Dopo aver cullato l'illusione di un grande mercato su cui scaricare la sovrapproduzione occidentale, sono passati alla più concreta possibilità di spartirsi i resti di quei paesi che hanno contribuito a dissolvere.

R.P.

Fiat Mirafiori Turno di notte

Le fantasie del "manifesto"

Il Tg2 alle 20 parla degli operai "le assemblee alla Fiat Mirafiori hanno votato sì all'introduzione del turno notturno". Il "il Manifesto" in un articolo di un mese prima dell'inizio della trattativa esordiva: «riusciranno i sindacati a modificare a Torino le concessioni sulla flessibilità della forza-lavoro elargita alla Fiat in occasione dell'accordo di un anno fa sul nuovo stabilimento di Melfi? Sembra questo il nodo della trattativa sull'introduzione del turno di notte a Mirafiori».

Lo stabilimento di Melfi non è ancora pronto, e la Fiat ha fretta di lanciare sul mercato nuovi modelli. Per questo vorrebbe produrre da questo autunno la Tipo B a Mirafiori. Da qui la richiesta dell'introduzione del turno di notte. Il Manifesto si domanda se il sindacato riuscirà o no a respingere l'introduzione di questo turno.

Ci viene da ridere. Il turno di notte si è ormai "affermando" in molte fabbriche e non solo in quei settori in cui gli impianti non possono fermarsi (vedi il settore chimico, le vetrerie, ecc.) ma anche in fabbriche dove le macchine si possono fermare e riavviare quando si vuole senza danni. Si introduce il turno di notte, il sabato lavorativo o il ciclo continuo perché con le stesse macchine si produce di più, il padrone risparmia sui costi fissi del macchinario.

Questi turni sono frutto, tutti, di accordi sindacali, perché domandarsi se questa volta si riuscirà a respingerli? Forse è cambiato il sindacato? Alla Fiat Mirafiori gli operai sono ancora tanti, quindi per arrivare alla firma ci vuole almeno un po' di scena. Si incomincia con i soliti contrasti tra i sindacati; Fim, Uilm e Sida accettano da subito le richieste Fiat. La Fiom (sempre da il Manifesto) «invece intende utilizzare la nuova trattativa per rimettere in discussione l'idea che nella fabbrica integrata il turno notturno diventi normale routine. E' possibile - si chiede il segretario della Fiom piemontese, Pietro Marcenaro - che un sindacato accetti la contrapposizione tra la difesa dell'occupazione e le condizioni di lavoro e di salute degli operai? Io credo di no. Se si intendono utilizzare gli impianti anche di notte è necessario aprire una trattativa sui regimi di orario, sul carattere volontario del turno di notte, sulle ricadute che una simile scelta può avere sulle fasce più deboli dei lavoratori.»

Quindi sembrerebbe possibile uno scambio tra il turno di notte e una riduzione di orario. Riuscirà la Fiom a sostenere almeno queste richieste? Dopo varie settimane di finte contrapposizioni si arriva ad elaborare una piattaforma unitaria

«un complesso sistema di richieste in cui si propone di trasformare una parte di salario in riduzione di orario.»

A chi dice «il turno di notte non va accettato» i dirigenti Fiom (ma anche gli altri) rispondono che succe-

deranno le seguenti cose:

- 1) La Fiat lo introdurrà comunque;
- 2) Non abbiamo la forza per respingerlo;
- 3) Tutti i concorrenti della Fiat lo hanno introdotto;
- 4) La Fiat potrebbe spostare il lavoro all'estero, oppure in quegli stabilimenti dove gli operai sono in cassa integrazione;
- 5) Se non si producono alla svelta nuovi modelli la Fiat si troverà in difficoltà;
- 6) Si rischia di spaccare l'unità sindacale.

Questo breviario lo conosciamo a memoria. Allora cosa bisogna fare? Giocoforza accettarlo, ma cercando di alleviare il disagio con riduzione di orario e altre "migliorie". E intanto con questo primo giochetto si è sbarrato il campo agli oppositori, con una linea più "realista". Ora bisognerebbe ottenere la riduzione di orario con una Fiat che è nettamente contraria perché una riduzione di orario vuol dire un aggravio di costi.

Ed ecco la piattaforma: la riduzione di orario per il turno di notte la si otterrebbe andando a prenderla da quella già prevista dal contratto nazionale, che non è goduta dagli operai ma viene pagata dalla Fiat. Cosa ci guadagnano gli operai? Minor fatica ma minor salario. La Stampa, il giornale di Agnelli, se ne è accorto subito e in un suo articolo dice «Uno degli aspetti che ha suscitato venature di malumore tra la gente è la proposta ... di utilizzare la mezz'ora dovuta per il turno di notte per brevi pause durante la notte. La mezz'ora... concorre a formare un giorno di riposo ogni 16 turni di notte. Invece del riposo quasi tutti i lavoratori preferiscono farsi pagare la giornata. Se invece viene utilizzata per le pause si rinuncia all'aspetto economico e non tutti i lavoratori credono che sia un vantaggio».

Tanto per capire in quali condizioni sono costretti gli operai delle grandi fabbriche. Ma nella piattaforma ci sono anche altre richieste, sempre dal Manifesto:

«La Fiat ha chiarito che le proposte sindacali nella loro parte più sostanziale sono per lei inaccettabili. In particolare la richiesta di godere effettivamente, con pause di 15 minuti per notte, le 20 ore di riduzione di orario che il contratto di lavoro stabilisce siano monetizzate [...] No anche alla richiesta sindacale di diminuire la cadenza delle linee o di produrre modelli standard che prevedono un minor carico di lavoro».

«E' a questo punto che unitariamente i delegati della Carrozzeria Mirafiori hanno avanzato una proposta che potremmo definire di "mediazione": nessuna riduzione effettiva dell'orario di lavoro ma lo spostamento a fine turno della

mezz'ora prevista dal contratto. In questo modo i lavoratori potrebbero decidere, dopo sette ore e mezza di lavoro di fermarsi in mensa o tornare a casa».

La Fiat su questa richiesta sembra disposta a discutere, anche perché, è più facile per i capi trovare qualche volontario che si fermi per fare girare lo stesso qualche linea. Si arriva alle assemblee e il Manifesto intervista alcuni operai fuori dalla fabbrica:

D: «Lei è favorevole al turno di notte? R. Che cosa vuoi che conti il mio parere? Quando sono stato assunto ho firmato un contratto in cui c'è scritto che accetto il turno notturno. Quindi d'accordo o no lo devo fare.

D: Ma questa mattina ci sono state le assemblee, i sindacalisti hanno chiesto il vostro parere.

R: E' inutile che chiedano il nostro parere, tanto la Fiat se vuole può costringerci a lavorare di notte».

Il Manifesto aggiunge:

«Qualunquista o rassegnato, la posizione dell'operaio di Mirafiori contiene una verità, se la Fiat, in base al contratto, può chiedere comunque la notte ai suoi dipendenti la trattativa sindacale ha senso solo se i sindacati sono contrari; altrimenti si trasforma in una discussione sulle



condizioni del lavoro notturno».

E quando queste discussioni per migliori condizioni di lavoro le devono pagare gli operai con minor salario possono le assemblee andare diversamente da come sono andate?

Gli operai della Fiat Mirafiori sono rassegnati e qualunquisti? Non aderiscono agli scioperi? Con un sindacato simile vorrei vedere.

Quando tra firmare e non firmare un accordo coi padroni è praticamente lo stesso, non sarebbe meglio scegliere di dire un semplice NO e rompere qualsiasi tipo di collaborazione? Ma non firmando i burocrati della Fiom perderebbero quei privilegi che ancora gli rimangono.

E' per salvaguardare questi interessi che cercano compromessi miserevoli col padrone, non saranno loro a lavorare di notte.

F.F.

Sciopero dei metalmeccanici tedeschi

Senza muro

Stessa miseria

Diciottomila operai metalmeccanici della Sassonia e del Brandeburgo sono scesi in sciopero il tre maggio; altri quattordicimila si sono astenuti dal lavoro il giorno successivo avviando così una serie di scioperi a scacchiera che hanno coinvolto la maggior parte dei metalmeccanici dell'ex Germania Est. E' stata questa la risposta del sindacato di settore la IG-METAL, alla disdetta, da parte del padronato, degli accordi stipulati nel '91 che prevedevano aumenti salariali del 26% a partire da aprile per le fabbriche dell'ex RDT ed ora giudicati troppo onerosi dagli industriali. Le argomentazioni che i padroni locali hanno tirato fuori sono quelle a cui noi siamo fin troppo abituati: c'è la crisi economica, la concorrenza è spietata, bisogna quindi rassegnarsi ad un calo dei salari. In realtà le posizioni dei sindacati non è che siano poi così distanti, visto che non più di qualche mese fa erano partiti richiedendo aumenti salariali per i siderurgici del 9% ma erano finiti a sottoscrivere accordi per aumenti ben al di sotto del tasso di inflazione, sancendo nei fatti un decurtamento della busta paga.

Tutto ciò mentre i salari reali di questi lavoratori rimanevano inferiori, fino al 70%, di quelli dei loro compagni dell'ovest.

Il referendum sulla dichiarazione

dello sciopero è passato con l'85% dei voti favorevoli, e gli scioperi sono proseguiti per due settimane con l'adesione di numerose fabbriche dell'ovest che si sono fermate per solidarietà.

Si è arrivati così al primo accordo, considerato "patto pilota" tra Hasso Duevel e Peter Muentner rappresentanti il sindacato e gli industriali per la sola Sassonia. L'accordo prevede che la parità salariale tra i lavoratori dell'est e dell'ovest non verrà raggiunta nel '94 come era scritto negli accordi del '91, ma solo a metà del '96. Per ora i salari aumenteranno del 6% nell'immediato per arrivare all'80% dei salari dell'occidente a fine anno.

Raggiungeranno poi nei tre anni successivi l'87%, il 94% ed infine il 100% dei salari dell'ovest. Ma sono previste ancora due clausole peggiorative, per cui se vi saranno difficoltà economiche gli aumenti salariali potranno slittare di altri sei mesi e se le imprese si troveranno in difficoltà potranno erogare aumenti più contenuti o dilazionati nel tempo. Rimarranno in ogni caso, anche dopo il raggiungimento della parità salariale differenze profonde sia sugli orari di lavoro che sulle tredicesime, nonché sui premi di produttività.

Si dimostra che anche per gli operai dell'est, il miraggio dell'ingresso in un occidente capitalista ricco ed opulento ha avuto davvero breve vita: dopo l'unificazione le industrie si sono trovate ad affrontare la crisi mondiale, in un mercato esposto alla più violenta concorrenza internazionale.

Una buona parte dell'apparato produttivo non ha retto lo scontro ed in pochi anni centinaia di fabbriche hanno chiuso, mentre quelle "privatizzate" non hanno esitato a dichiarare eccedente una grossa fetta di occupati. Il crollo del muro diventato per i benpensanti di tutto il mondo l'immagine della libertà e della pacificazione, per gli operai tedeschi ha aperto una nuova fase di lotta. Il "compagno direttore" qui si chiama "manager".

R.G.

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare e rafforzarsi solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarti corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Cas. Post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982 -
Dir. Resp. Alfredo Simone
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

Abbonati a **OPERAI CONTRO**

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

Chiuso in redazione Venerdì 21 Maggio

CONTINUA DA PAG. 2

al sistema favoriscono il tentativo di sottomettere gli operai agli interessi nazionalistici per spingerli in una guerra sanguinosa tra le diverse fazioni del capitale.

La possibilità che la lotta di difesa sfugga al controllo istituzionale non dipende dalla radicalizzazione di un riformismo superato dai fatti. Se si parla di difesa questa deve avere al centro la lotta di massa per il salario, contro l'intensificazione dei ritmi, contro l'abbruttimento del lavoro. Per questo oggi occorre chiarire tra la massa degli operai le ragioni della crisi capitalistica e dei suoi sbocchi, demistificare gli argomenti che li chiamano a difendere gli interessi dell'economia nazionale, evidenziare i meccanismi del loro sfruttamento. In questa situazione la lotta teorica, la precisione della critica, diventa per gli operai una vitale necessità pratica, anche per la lotta di difesa. Solo mettendo in luce i bassi interessi economici che stanno dietro gli altisonanti "programmi di risanamento" e di "rinnovamento morale" del capitale è possibile individuare il carattere violento dello scontro che sta maturando alla base della società, la disposizione sul campo delle diverse classi, e organizzare di conseguenza le proprie forze.

Aggirare questo problema, sollevare le "rosse bandiere" quando ci si fa carico dell'esigenza di competitività delle aziende e del capitale nazionale è operazione di retroguardia, una "rifondazione" di principi che hanno perso qualsiasi significato antagonista, finti assalti che forniscono gli anticorpi al sistema e lo rafforzano. Lo stesso armamentario non ha impedito ai partiti comunisti di compromettersi col potere, e ai regimi dell'est di trasformarsi in dittature contro gli operai. Nel continuo mutare della forma politica e delle alleanze del capitale, nessuno può rivendicare una compiuta, definitiva posizione di classe. La rottura deve riconquistarsi ad ogni passo, ad ogni nuovo stadio dello scontro, operando ogni volta un rovesciamento critico delle posizioni e degli argomenti del nemico. La "passione durevole" per il comunismo diventa un ex-voto da appendere in bacheca, la dichiarazione di fede in un annacquato ideale, quando si resta del tutto indifferenti ai nuovi processi di sfruttamento, al dilagare del nazionalismo economico e della guerra commerciale.

Oggi la rottura parte dalla critica dell'economia politica, dal rifiuto a sottomettere gli operai alle leggi della concorrenza e del mercato in nome di una futura ripresa. Il

tradimento cosciente dell'economia dei propri padroni e del proprio paese è il suo punto di partenza, si basa sulla dimostrazione che non esiste alcuna possibilità di rinnovamento e di pacifica ripresa nell'ambito del capitale, ma solo il tentativo di uscire dalla crisi con nuovi sacrifici e con una nuova guerra. Questo rapporto tra movimento reale e coscienza di classe, tra gli interessi materiali e gli obbiettivi della lotta, decide la possibilità per gli operai di difendersi, di ricostituirsi in classe indipendente per ergersi di fronte al capitale in crisi con un programma di società alternativo.

Si può anche solo pensarlo



dopo il fallimento del socialismo reale? Si può ancora parlare di comunismo? Evidentemente non si tratta di nomi. La forma della disegualianza economica, dell'oppressione politica deve nascondersi dietro i simboli di una libertà imbalsamata. Il potere degli operai organizzati in classe si caratterizza per il suo programma e per la reale condizione degli operai nella società. Ora sappiamo che non si supera la divisione in classi se permane la divisione tra lavoro manuale e intellettuale. L'abolizione della proprietà privata è solo una truffa se persiste il monopolio del sapere, la diseguale distribuzione della ricchezza, l'abbruttimento del lavoro. Nessuna liberazione e data finché il lavoro manuale è appannaggio esclusivo di parte della società. La sua ripartizione sociale, la sua costante riduzione è il primo passo concreto verso l'emancipazione dal lavoro e l'abolizione delle classi. Il fallimento allora dimostra che una classe rivoluzionaria non può delegare la funzione pensante alla classi colte. Il risultato è stato il discredito del socialismo di fronte alla storia. A questo punto, ciascuno parli delle proprie sconfitte, non si possono scaricare sugli operai e sul marxismo crimini e misfatti di una piccola borghesia che ha esercitato il proprio potere in nome del socialismo.

Molti oggi invitano gli operai ad organizzarsi, a fare da qualche altra parte "quella

semplice cosa" che si chiama sindacato. Non si chiedono neppure perché oggi la massa degli operai non riesce a contare dentro quella cosa che è già un sindacato. La risposta? Oggi gli operai non hanno un loro partito. Senza teoria rivoluzionaria, senza partito, gli operai non esistono in quanto classe, questa loro condizione nella crisi pregiudica la stessa possibilità di difendersi. Ciò che i nostri teorici non possono ammettere è che il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai è passato, quasi senza incontrare resistenza in questi anni, grazie alla pesante offensiva condotta precedentemente alla loro autonomia soggettiva, un attacco volto a

smantellare l'impianto teorico, a recidere qualsiasi collegamento tra operai e marxismo. Hanno certo pesato fattori materiali e storici, ma è facile verificare il contributo fornito dai creativi teorici di vecchia e nuova sinistra. I principali "nodi" che questa benemerita congrega si è incaricata di "sciogliere" sono diventati solidi luoghi comuni della cultura dominante, sino a costituire la base dell'attacco.

Secondo questi "marxisti creativi" il capitalismo aveva assunto caratteri del tutto nuovi e non previsti da Marx, gli operai erano in via d'estinzione, i superstiti "garantiti", le loro conquiste definitivamente acquisite e tutelate. Nella "nascente società dei servizi e del terziario" il concetto di lavoro produttivo doveva ritenersi "esteso a tutta la società", la produzione di plusvalore era "ridotta a porzione insignificante", il calo del saggio e la crisi di sovrapproduzione diventavano "eventualità remote"... Cosa si poteva salvare del marxismo se la classe operaia, che Marx individua come soggetto rivoluzionario, era ormai integrata, destinata a estinguersi nella "società opulenta"?

Avevano scambiato una momentanea impennata del ciclo economico per uno stadio definitivo del capitale, l'effimera ripresa che fa seguito alla guerra, e che prepara la crisi successiva, per una

nuova era di sviluppo. Il tragico della vicenda è che queste "scoperte" di basso contenuto teorico si sono rivelate strumenti politici micidiali, utilizzati dai sindacati e dai partiti di sinistra nelle disperate assemblee di questi anni per disorientare gli operai, giustificare i "piani di risanamento" e lo smaltimento degli esuberanti. Una copertura teorica che ha permesso di spacciare la ristrutturazione e i licenziamenti come un passaggio obbligato alla "società post-industriale", una tappa di quella pacifica "estinzione del lavoro manuale" che le nuove tecnologie rendevano possibile.

Era maturata la più violenta crisi di sovrapproduzione della storia, ma i grandi "pensatori marxisti" non potevano accorgersene, i loro strumenti d'analisi non erano tarati sui processi reali.

In nome delle "nuove condizioni" il marxismo era stato trasformato in una disciplina accademica separata dai processi economici e dalla lotta di classe, ridotto da strumento di critica dello sfruttamento, da teoria della liberazione degli operai in un filone letterario, e talvolta in una specie di rompicapo matematico, un "giuoco delle perle di vetro" riservato a una ristretta casta di docenti.

La storica cantonata sulla crisi e il contributo fornito all'isolamento degli operai, seppure involontario, evidenzia l'intima debolezza di un uso improprio del marxismo, la presunzione di capire il mondo senza darsi la pena di trasformarlo, l'utilizzo contemplativo, "filosofico", di una teoria che dichiara la fine della filosofia. Non è questione di metodo, la scissione tra operai e teoria riguarda il contenuto più profondo del marxismo, il suo carattere rivoluzionario.

Con questi signori è arrivato il momento di fare i conti. La crisi economica, facendo riemergere i classici meccanismi del modo di produzione capitalistico, ha prodotto crepe profonde in questa opera di revisione. Gli alti ritmi e i bassi salari, l'esercito di disoccupati, che si estende nei paesi più ricchi, sono ora le "nuove condizioni" che i "marxisti creativi", al contrario di Marx, non avevano previsto. Ora è possibile ribaltare i termini. La lotta teorico-pratica non è più costretta ad affidarsi alle citazioni e agli esempi del passato, alle "storture di un capitalismo ottocentesco". Si alimenta e trova forza nei dati della realtà presente, nel "classico" modo di funzionare del capitalismo. Probabilmente si apre per gli operai moderni la possibilità di invadere un terreno da cui la società li vuole esclusi, ma dove si decide la differenza tra una falsa rivoluzione e quella vera. **Se.S.**

LA LUNGA MARCIA NELLE ISTITUZIONI

Gad Lerner nel 68 era un dirigente nazionale di Lotta Continua a Torino. Dopo aver attaccato per anni la Stampa come giornale della Fiat, ora viene assunto come vice direttore del glorioso giornale padronale. A Milano-Italia ha dimostrato di cosa è capace uno scaltro conoscitore del movimento.

Michele Santoro invece era un leader degli studenti salernitani, passato per il movimento "m-l" ed infine, attraverso i buoni uffici del Pci approda alla Rai. La sua salda formazione populista lo aiuta a diventare il capofila degli opinionisti demagoghi, quelli specializzati in disfunzioni del sistema. La soluzione è sempre in chiave interclassista e nazionalista.

Paolo Liguori altro dirigente nazionale di LC, invertita la sigla arriva a dirigere il Sabato di CL, da qui passa al Giorno, quotidiano "parastatale" dell'Italia che "cambia".

Paolo Flores D'Arcais, ex IV internazionale, scopre una forte vocazione nazionalista e interventista e lancia i suoi proclami di guerra dalla rivista Limes.

Aldo Brandirali capo del Pc m-l, teorico dei buoni sentimenti nazional-popolari ha modo di rifarsi in CL. Diventa fidato collaboratore di Formigoni e quindi vice segretario della DC milanese che ha più volte denunciato come "partito della reazione clericale fascista".

Ernesto Galli della Loggia, antiamericano e anti imperialista di LC, si è distinto per il suo acceso interventismo durante la "Guerra del Golfo". E' un sostenitore accanito dell'economia capitalista e del nazionalismo economico. Non bisogna poi dimenticare **Paolo Mieli**, approdato al Corriere, **Giulio Savelli** della gloriosa casa editrice di sinistra approdato alla Lega di Bossi. **Alberto Asor Rosa** da "operaista" a teorico dell'interventismo "umanitario". **Adriano Sofri**, da capo di LC a consigliere di Martelli. E poi **Mario Capanna**, **Renzo del Carrià**, **Giuliano Ferrara**, **Gianni Mattioli**, **Luca Meldolesi**... Impossibile citare tutti i transfughi e i pentiti, le ex avanguardie che sono entrate nel quadro dirigente dei partiti, del sindacato, della cultura, dei gruppi industriali e finanziari. Se si osserva l'evoluzione politica e la carriera di questi personaggi si scopre che una intera leva intellettuale, salvo rare eccezioni, dopo aver diretto il movimento del 68, è stata assunta e opera al servizio del capitalismo italiano. Allora dicevano, qualcuno con sincero slancio, di lottare per il popolo, per gli operai. Ma gli individui appartengono a classi e sono determinati da precisi interessi materiali. Questi si evolvono, e dopo la ribellione giovanile gli incuieti rampolli delle classi medie ritornano all'ovile. Patria e Famiglia gli tengono il piatto in caldo. **A.S.**

Capitalismo puro

11 maggio: 400, forse 500 operaie bruciano in una fabbrica di giocattoli in Thailandia, sono giovani donne e bambini. Bisogna affrontare questo nuovo massacro senza commozione a buon mercato lasciando a giornalisti, sindacalisti e preti le lacrimevoli disquisizioni sul valore della vita umana, le inchieste senza fine sulle responsabilità tecniche dell'incidente, la denuncia generica delle responsabilità padronali. A noi tocca registrare i morti e i feriti di una guerra accanita e senza esclusione di colpi che si svolge ogni giorno, in tutto il mondo, contro gli operai.

Una guerra, anche se nessuno l'ha dichiarata, che si combatte fra i macchinari delle fabbriche più moderne, nei cantieri, nelle miniere. Le misure di sicurezza rappresentano per il padrone i "costi improduttivi" e la loro riduzione è uno dei sistemi per garantirsi un determinato saggio di profitto. Chi entra in una fabbrica capitalista non dimentichi mai che la possibilità di tornare la sera a casa è seriamente e ripetutamente minacciata, non dal destino ma dai soldi che azionisti, manager, amministratori delegati devono intascare alla fine di ogni esercizio. Si muore per il profitto.

La concorrenza è un'altra seria ipoteca sulla nostra vita. I padroni si fanno concorrenza attraverso gli operai, quando riescono ad imporre peggiori condizioni di lavoro conquistano una posizione migliore nel mercato mondiale, diventano più forti ed agguerriti. Nella crisi la concorrenza è spinta alle estreme conseguenze.

Da qualche parte si riducono le spese degli impianti di aerazione delle miniere? Diventa la nuova norma di riferimento per chi estrae carbone.

Si ammassano centinaia di operaie in piccoli capannoni per produrre giocattoli senza curarsi delle norme di sicurezza? Diventa il nuovo rapporto fra capitale fisso e circolante, il nuovo riferimento per i produttori di giocattoli.

Gli operai per sopravvivere sono costretti a giocare la vita, vengono mutilati a centinaia di migliaia, nessun paese escluso. Quando la crisi si aggrava e con essa la concorrenza, diventa un vero e proprio massacro. Dalla Turchia alla Thailandia, sino al "bel paese", i morti e i feriti sul lavoro sono in aumento. La tragedia della fabbrica di giocattoli ha scandalizzato qualche giornalista per le condizioni di lavoro degli "operai-schiavi": è solo malafede.

Devono far credere che simili crimini sono possibili solo in paesi arretrati, mentre da noi ci sono gli "operai-liberi". Ma quante volte dai loro giornali si è alzato il coro unanime di elogio per i livelli di produttività dei paesi del Sud-Est asiatico? Quante volte in fabbrica ci "invitano" a chiudere un occhio sulle misure di sicurezza per il sacro dovere di battere la concorrenza?

Tutti i padroni in nome della libertà di mercato, perseguono il libero utilizzo del lavoro ed esercitano sugli operai il loro completo dominio. Oggi sono in guerra contro i concorrenti più competitivi e li denunciano per come trattano i loro operai, ma il gioco è truccato e si scopre con facilità. Il massacro di operai si compie anche in Italia, sono 1423 i morti ufficialmente dichiarati, 938 mila i feriti, ma per questi propagandisti stipendiati il capitalismo italiano non è responsabile.

La direzione della fabbrica di giocattoli che fa bloccare e perquisire gli operai mentre cercano di uscire dal reparto, che rassicura gli azionisti sui danni economici dell'incendio, ha il pregio di impersonificare il capitalismo allo stato puro. Esprime senza veli ciò che ogni padrone aspira e pensa, non perché sia un uomo cattivo, ma perché gli affari sono affari. Il profitto è profitto in Thailandia, nella vecchia Europa e nel ridente paese che si chiama Italia. Contro nemici del genere non ci sono soluzioni riformiste.

